

CCCLXXXV SEDUTA

MERCLEDÌ 11 APRILE 1956

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti	Pag. 15725
Reiezione	15725

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1346)
(Seguito della discussione):

CERULLI IRELLI	15746
GIARDINA	15728
GUARIGLIA	15740

Interrogazioni:

Annunzio	15753
--------------------	-------

Svolgimento:

BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per Viterbo</i>	15726
MINTO	15726, 15727

La seduta è aperta alle ore 17.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno

esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Determinazione dei contributi a favore degli Enti autonomi "Biennale" di Venezia, "Triennale" di Milano e "Quadriennale" di Roma » (1273);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazione, marina mercantile):

« Sistemazione edilizia dell'Università di Bologna » (666), d'iniziativa dei senatori Spallicci ed altri;

« Sistemazione edilizia dell'Università degli studi di Firenze » (1185), d'iniziativa dei deputati Vedovato ed altri.

Reiezione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità) non ha approvato il disegno di legge:

« Norme sul ricovero obbligatorio nelle sale di maternità, a carico dei Comuni, delle gestanti non abbienti nel periodo del parto e dei primi giorni del puerperio » (1319), di iniziativa della senatrice Merlin Angelina.

Svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

MINIO. Signor Presidente, ieri sera ho avuto l'onore di presentare una interrogazione che riveste un certo carattere di urgenza, relativa alla convocazione dei comizi elettorali per la elezione dei Consigli provinciali.

Dal momento che vedo presente, al banco del Governo, l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno, vorrei pregarla di invitare l'onorevole Bisori a volere, se possibile, dare una risposta che chiarisca almeno la questione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno a dichiarare quando il Governo ritiene di poter rispondere alla interrogazione del senatore Minio.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sono pronto a rispondere anche subito.

PRESIDENTE. Si dia allora lettura della interrogazione del senatore Minio al Ministro dell'interno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Per conoscere in base a quali norme sia stato disposto, nei decreti di convocazione dei comizi elettorali nei Comuni nei quali dovranno svolgersi unicamente le elezioni per i Consigli provinciali (e non anche quelle per i Consigli comunali) che le operazioni di voto si protraggano anche nella mattinata di lunedì 28 maggio, e se non intende che tali disposizioni sono contrarie all'articolo 26 della legge 8 marzo 1951, n. 122, sulla elezione dei Consigli provinciali » (869).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La legge 8 marzo 1951, n. 122, sulla elezione dei Consigli provinciali prevede, nell'articolo 26, il caso di elezioni abbinate per Consi-

gli provinciali e per Consigli comunali. Richiamò, per tali elezioni abbinate, le disposizioni di cui al comma quinto e seguenti della legge 6 febbraio 1948, n. 29, per l'elezione del Senato. Queste disposizioni stabiliscono (come è noto) che, quando l'elezione del Senato sia abbinata con quella della Camera, le operazioni di votazione vengono sospese alle ore 22 della domenica in cui le elezioni si svolgono, per proseguire dalle 7 alle 14 del lunedì successivo. Questo la legislazione finora vigente stabilì (ripeto) per l'ipotesi di elezioni abbinate comunali e provinciali.

Per l'ipotesi, invece, di elezioni provinciali isolate — che cioè si svolgessero senza il contemporaneo svolgersi di elezioni comunali — la legge 8 marzo 1951 sulle elezioni provinciali nulla stabilì; nessuna norma essa dettò circa l'orario delle elezioni provinciali isolate. Fu dunque da applicarsi, per queste elezioni provinciali isolate, l'articolo 8 della stessa legge 8 marzo 1951 statuente, in generale, che « per quanto non è previsto » da quella legge, « si applicano, in quanto siano con essa compatibili, le norme stabilite per le elezioni dei Consigli comunali ». Bisognò, cioè, per le elezioni provinciali isolate, prender norma dalla legge sulle elezioni comunali.

A sua volta il testo unico 5 aprile 1951, numero 203, sulle elezioni comunali stabilì, nell'articolo 44, che la votazione terminasse alle ore 22 della domenica.

Finora dunque — al di fuori della ipotesi di elezioni abbinate comunali e provinciali, per le quali era stabilito che le votazioni proseguissero il lunedì — le votazioni per le elezioni comunali isolate terminavano alle 22 della domenica, secondo l'articolo 44 della legge sulle elezioni comunali, e le votazioni per le elezioni provinciali isolate terminavano ugualmente alle 22 della domenica, secondo l'articolo 8 della legge sulle elezioni provinciali richiamante genericamente le norme sulle elezioni comunali.

Il 28 dello scorso marzo è entrata in vigore la nuova legge 23 marzo 1956, n. 136, che modifica le precedenti leggi sulle elezioni comunali e provinciali.

L'articolo 44 della legge sulle elezioni comunali, statuente che le votazioni per tali elezioni terminavano alle 22 della domenica, è

stato sostituito da un nuovo articolo 44, nel quale è stabilito che le votazioni per le elezioni comunali — per qualsiasi elezione comunale, anche isolata — si svolgeranno fino alle ore 22 della domenica e dalle 7 alle 14 del lunedì.

L'articolo 8 della legge sulle elezioni provinciali, richiamante le norme sulle elezioni comunali, non è stato modificato.

È così avvenuto che — sostituito il vecchio articolo 44 della legge sulle elezioni comunali con un nuovo articolo 44 statuente che quelle elezioni proseguano il lunedì — il richiamo alle norme comunali, contenute nell'articolo 8 della legge sulle elezioni provinciali, è venuto meccanicamente a cadere sul nuovo articolo 44. Anche le elezioni provinciali dunque — qualsiasi elezione provinciale — dovranno proseguire il lunedì.

Ciò necessariamente accadrà (confermo) per tutte le elezioni provinciali, così come per tutte le elezioni comunali, dal momento che non esiste più alcuna norma — sulla quale possa cadere il richiamo dell'articolo 8 della legge sulle elezioni provinciali — che, per una qualsiasi elezione comunale, stabilisca che le votazioni terminino la domenica.

In conseguenza della innovazione legislativa che ora ho ricordato, è rimasta priva di materia la norma — citata nella interrogazione e contenuta nell'articolo 26 della legge 8 marzo 1951 n. 122 — secondo cui, nel caso di elezioni comunali e provinciali, la votazione proseguiva il lunedì. Secondo la nuova legge la votazione prosegue il lunedì in qualsiasi caso di elezioni comunali, quindi anche in caso di elezioni isolate, e lo stesso necessariamente avviene per le elezioni provinciali. Perciò la norma citata nell'interrogazione è rimasta assorbita da una norma più generale e deve ritenersi abrogata dall'articolo 48 della legge 23 marzo 1956, o comunque inoperante.

Rettamente, dunque, è stato disposto che — anche dove si voterà, nel prossimo maggio, solamente per il Consiglio provinciale e non anche per il Consiglio comunale — le operazioni di voto iniziate il 27 maggio proseguiranno il 28.

PRESIDENTE. Il senatore Minio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MINIO. Signor Presidente, la risposta del Sottosegretario di Stato per l'interno era pre-

vedibile. Infatti è noto che il Ministero dell'interno, disponendo la convocazione dei comizi elettorali per le elezioni provinciali, ha già deciso che questa debba essere l'interpretazione della legge, e che le elezioni dei consigli provinciali, anche là dove non avverranno contemporaneamente le elezioni dei Consigli comunali, si svolgeranno in due giorni, la domenica e il lunedì. Era del pari certo che nella sua risposta l'onorevole Sottosegretario non avrebbe potuto rifarsi che alla disposizione dell'articolo 8 della legge n. 122 del 1951. Mi permetto però di far presente al senatore Bisori che l'interpretazione che viene data non sembra del tutto accettabile e non sembra del tutto rispondente alle norme dell'articolo 8. Non occorre rifare la storia perchè essa è già stata fatta dall'onorevole Sottosegretario. La legge per la elezione dei Consigli provinciali disponeva all'articolo 26 che in caso di contemporaneità tra la elezione dei consigli comunali e dei consigli provinciali la durata della votazione sarebbe stata identica a quella del caso di contemporaneità tra la elezione del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, con un esplicito riferimento alla legge 6 febbraio 1948 n. 29, che riguarda per il Senato della Repubblica.

Quindi resta da stabilire se la norma dell'articolo 8 che fa riferimento alle votazioni per i consigli comunali è applicabile in questo caso. Che cosa dice l'articolo 8? L'articolo 8 della legge 122, « Norme per la elezione dei Consigli provinciali », stabilisce che « il consiglio provinciale è eletto a suffragio universale mediante voto diretto libero e segreto secondo le norme degli articoli seguenti » e aggiunge che « per quanto non è previsto dalla presente legge si applicano in quanto siano con essa compatibili le norme stabilite per la elezione dei Consigli comunali ». Quindi il richiamo alla legge elettorale per i Consigli comunali è subordinato ad alcune condizioni, e cioè in quanto « non sia previsto » e in quanto « sia compatibile ». Ora mi pare che non si possa sostenere che il caso non sia previsto, perchè il caso della votazione in due giorni è esattamente previsto dall'articolo 26 di questa legge, articolo il quale stabilisce che si vota due giorni domenica e lunedì solo quando vi è contemporaneità tra l'elezione del Consiglio comunale e l'elezione del Consiglio provinciale.

Si vota quindi due giorni solo quando insieme al Consiglio provinciale si debba eleggere il Consiglio comunale. Viene di conseguenza che quando non vi è questo duplice caso, cioè la duplice elezione, non si può applicare una norma che è in contrasto con questa disposizione. E qui richiamo l'attenzione dell'onorevole Sottosegretario alla disposizione contenuta nel secondo comma dell'articolo 8, che le norme per la elezione dei Consigli comunali si applicano « in quanto compatibili ». Ma qui non vi è compatibilità. L'articolo 26 dice che si vota due giorni quando vi è contemporaneità tra l'elezione del Consiglio provinciale e la elezione del Consiglio comunale. Si deve quindi ritenere che non è compatibile la norma che si vota due giorni anche quando vi è l'elezione per il solo Consiglio provinciale. D'altra parte l'onorevole Bisori ha detto che l'articolo 26 si deve intendere abrogato. Ma allora bisogna abrogarlo quando abbiamo proceduto alla modifica della legge per l'elezione dei Consigli comunali e provinciali, e non venire qui a dire che si deve intendere abrogata perchè ad un certo punto non fa comodo. Per queste ragioni ritengo di dover confermare la mia opinione che l'elezione del Consiglio provinciale debba svolgersi soltanto in un giorno secondo la retta interpretazione della legge per l'elezione dei Consigli provinciali. Mi dichiaro non soddisfatto e non convinto della risposta dell'onorevole Sottosegretario.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1346).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 ».

È iscritto a parlare il senatore Giardina. Ne ha facoltà.

GIARDINA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è naturale che nel trattare oggi di politica estera il no-

stro pensiero si volga soprattutto all'Unione Sovietica i cui ultimi avvenimenti interni hanno avuto vasta risonanza internazionale. Non è però la cronaca nera del regime staliniano che deve esaurire ogni nostra indagine, bensì il problema di conoscere quale sia al presente il vero volto della Russia nel suo ordine interno e nei suoi rapporti internazionali. In questa sede a noi non interessa la politica dei morti ma quella dei vivi.

Ora credo che tutti siano concordi nel giudicare che la politica sovietica dei nuovi reggitori succeduti a Stalin abbia prodotto ovunque un senso di disorientamento e di perplessità, aprendo il cuore degli ingenui e degli uomini semplici a vane speranze e a ingiustificate illusioni.

Il tentativo di cogliere il vero volto dell'Unione Sovietica sarà da me condotto, seguendo ormai il mio vecchio sistema che esclude la possibilità di reazioni o smentite, in base a fonti sovietiche ufficiali, alcune delle quali, le più recenti, sono passate quasi inosservate, avendo il caso Stalin, benchè nel suo semplice valore episodico, richiamata l'attenzione della stampa e dei commentatori politici. Non si deve trascurare la vita interna di un popolo se si vuole valutare con esattezza l'importanza della sua politica estera: fronte interno e fronte esterno sono due aspetti di un medesimo problema.

Le condizioni attuali dell'Unione Sovietica e le sue possibilità nel prossimo domani emergono chiaramente dai dati relativi alle realizzazioni del quinto piano quinquennale e dal programma del sesto, esposti il 21 febbraio di quest'anno al XX Congresso del partito comunista dal Presidente Nikolai Bulganin. È superfluo riferire i commenti sensazionali della stampa, anche di quella occidentale. Stando appunto al rapporto di Bulganin, l'Unione Sovietica verrebbe a detenere oggi il secondo posto nella graduatoria delle grandi Potenze industriali, distaccandosi rapidamente, soprattutto per il volume delle produzioni-chiave (acciaio, carbone, petrolio, elettricità) dall'Inghilterra e dalla Francia, dall'Italia e dalla Germania.

Ma col sesto piano quinquennale 1956-1960 si creerebbero le condizioni perchè l'Unione

Sovietica assuma in breve tempo la posizione di più grande potenza industriale del mondo.

Ascoltiamo per un istante la parola di Nikolai Bulganin:

« Grazie al lavoro della nostra gloriosa classe operaia, dei nostri ingegneri, dei nostri tecnici, il partito ha ottenuto nel quinto piano quinquennale una nuova ascesa nell'economia socialista. L'obiettivo del piano quinquennale per l'incremento della produzione industriale è stato adempiuto in anticipo in anni 4 e 4 mesi. Il piano quinquennale è stato superato anche per quanto riguarda la produzione dei beni di consumo. Nel passato quinquennio l'agricoltura si è sviluppata più lentamente di quanto prevedessero le direttive del XIX Congresso del partito. Nel 1955 si può dire che gli obiettivi sono stati tutti raggiunti in seguito all'attuazione delle misure adottate dalla sessione del Comitato centrale del partito comunista dell'Unione Sovietica. L'ultimo quinquennio ha registrato seri progressi nel campo della edificazione culturale in cui sono state fundamentalmente realizzate le direttive relative al passaggio all'istruzione media generale nelle capitali delle Repubbliche e nei principali centri del Paese. Le Università e gli Istituti superiori di insegnamento hanno formato un gran numero di specialisti e la scienza sovietica ha conseguito nuovi importanti successi, ha dato un contributo sempre più valido all'edificazione economica e culturale ed ha aumentato il prestigio internazionale della nostra scienza. Si sono estesi e consolidati i rapporti degli scienziati sovietici con gli scienziati degli altri Paesi. Nel campo del commercio estero l'Unione Sovietica ha continuato nel passato quinquennio a condurre una politica di ampliamento, sulla base del reciproco vantaggio nei rapporti economici con tutti i Paesi. Nello scorso anno la bilancia commerciale del nostro Paese ha superato il livello del 1950 di quasi due volte. Gli obiettivi del sesto piano quinquennale di sviluppo dell'economia dell'U.R.S.S. sono: assicurare, sulla base dello sviluppo preminente dell'industria pesante, un ininterrotto progresso tecnico ed un continuo elevamento della produttività del lavoro con un ulteriore forte sviluppo di tutti i settori dell'economia nazionale; ottenere un ra-

vido aumento della produzione agricola e su questa base conseguire un sensibile elevamento del benessere materiale e del livello culturale del popolo sovietico. Il partito comunista e tutto il popolo sovietico sono fermamente convinti che nella storica competizione tra i due sistemi trionferà il sistema socialista, in quanto sistema più progressivo; ma la vittoria non giungerà certamente da sé. Per vincere dobbiamo continuare a mantenere elevati i ritmi di sviluppo in tutti i settori dell'economia nazionale, precedere tutti gli altri Paesi nel campo del progresso tecnico e dell'elevamento della produttività del lavoro, migliorare continuamente il nostro quotidiano lavoro organizzativo. L'adempimento degli obiettivi del sesto piano quinquennale porterà la potenza economica dell'Unione Sovietica ad un livello ancora superiore e contemporaneamente favorirà l'ulteriore sviluppo economico di tutti i Paesi del grande campo socialista, il consolidamento di tutto il sistema economico socialista mondiale ».

Così Bulganin nel suo recente rapporto sul sesto piano quinquennale dell'Unione Sovietica. (*Commenti dalla sinistra*). Aggiunge lo stesso Presidente del consiglio dell'U.R.S.S. quanto segue:

« Per certi circoli dei Paesi capitalistici ognuno dei nostri piani quinquennali ha rappresentato un fatto deprecabile da se e al tempo stesso reale, di cui hanno dovuto tener conto. Indubbiamente i nostri piani quinquennali hanno calmato molti bollenti spiriti ed hanno fatto piegare il capo a molte personalità del mondo capitalistico. Ogni nuovo piano quinquennale ha visto consolidarsi le posizioni del Socialismo, accrescersi la potenza dello Stato sovietico; ed è comprensibile quindi che i nostri piani quinquennali abbiano sempre destato profondo interesse non soltanto nei nostri amici, il cui numero va moltiplicandosi, ma anche nei nostri nemici. Non appena è apparso sulla stampa il progetto, nelle direttive del XX Congresso, per il sesto piano quinquennale, ha suscitato reazioni molto vivaci per quanto sostanzialmente diverse da quelle prodotte dai nostri primi piani quinquennali. Molti di voi ricorderanno certamente le dichiarazioni sulla stampa borghese di statisti e di economisti del mondo capitalistico

a proposito dei primi piani quinquennali so vietici: fantasia, utopia, propaganda, così definivano costoro i nostri piani, augurandosi nel loro intimo il loro pieno fallimento; ma poi via via che questi piani venivano realizzati con successo, il tono è cambiato: ironia, foschi presagi hanno lasciato il posto a delusione ed allarme. Oggi all'inizio del nostro sesto piano quinquennale anche i più aperti avversari dell'Unione sovietica non osano più formulare dubbi sul realismo del nostro nuovo piano quinquennale, non osano più predirne il fallimento. Profondamente se ne mostra preoccupata la stampa borghese; taluni circoli dei Paesi capitalistici sono particolarmente allarmati per il fatto che il sesto piano quinquennale segnerà un importante progresso per la soluzione del compito economico fondamentale dell'U.R.S.S. ».

E si potrebbe continuare. Non è il caso di riferire i dati che pure abbondano nel rapporto di Bulganin dei progressi raggiunti con gli ultimi piani quinquennali dall'U.R.S.S. in tutti i settori, per mancanza di punti di riferimento indispensabili perchè i numeri e le percentuali abbiano un significato preciso e rigoroso.

Onorevoli colleghi, così dunque Bulganin... ma Bulganin febbraio 1956. Onorevoli colleghi, vi prego di ascoltare ora Bulganin edizione 4 luglio 1955, cioè di considerare quanto egli diceva otto mesi fa nel suo rapporto alla Sessione plenaria del comitato centrale del Partito comunista dell'Unione sovietica.

Ecco alcuni passi del rapporto: « In alcuni settori industriali esistono ancora gravi deficienze nel campo del progresso tecnico, deficienze che si manifestano nella lentezza con cui vengono applicati i progressi scientifici e tecnici e nella scarsa utilizzazione delle enormi riserve dell'industria. Il grado di meccanizzazione e automatizzazione dei processi produttivi nell'industria, nei trasporti, nell'edilizia, è tuttora inadeguato. In alcuni settori si trascura l'elaborazione e la applicazione della tecnologia produttiva più moderna ». A pagina 27 del rapporto (edizione italiana) è detto: « Molti modelli di macchine ed attrezzature creati dai nostri costruttori sono tecnicamente arretrati rispetto alla migliore produzione estera. Mi riferisco ad indici fondamentali, come

il rendimento della macchina, l'economicità, la durata, il peso, l'automatizzazione dei comandi. Ne consegue un ritardo nell'applicazione della tecnica più moderna e della tecnologia più progredita, non solo nell'industria meccanica, ma in tutti i settori dell'economia nazionale. In particolare l'industria delle macchine utensili non produce in misura soddisfacente macchine automatiche multiple per il taglio dei metalli, rettificatrici, fresatrici, ecc. Ad onta dei costruttori di macchine, dobbiamo ammettere che alcune fabbriche producono macchine antiquate. Per esempio, la fabbrica Kom-somolets produce fresatrici che hanno una velocità di taglio di tre volte inferiore e una potenza di trasmissione due volte inferiore alle moderne macchine dello stesso tipo prodotte da una serie di ditte estere. La maggior parte di dette aziende produce già da tre o quattro anni torni con impianti idrocopiativi, il che aumenta il rendimento delle macchine di 2-4 volte. Il Ministero della meccanica pesante è in ritardo per quanto concerne la produzione di attrezzature per forgiature e stampaggio, e soprattutto di potenti presse idrauliche. Il Ministero deve eliminare nei prossimi anni questo ritardo, data l'eccezionale importanza di queste attrezzature ». « Anche nel settore dell'industria elettrica — pagina 31 del rapporto — dobbiamo porci nuovi obiettivi. Le macchine e gli apparecchi prodotti hanno peso e dimensioni eccessivi. Un trasformatore della potenza di 123,500 Kvolt-amper, con una tensione di 400 Kvolt, prodotto dalla fabbrica di trasformatori di Mosca, ha un peso di una volta e mezzo superiore a quello di un analogo trasformatore svedese. La centrale elettrica mobile della potenza di 60 Kw., prodotta dalla fabbrica elettrica di Erevan, pesa tre tonnellate, mentre la stessa centrale, prodotta dalla Repubblica democratica tedesca, pesa due tonnellate. L'introduzione di un nuovo tipo di isolamento (con composti chimici silico-organici), nell'industria delle macchine elettriche, permette di aumentare considerevolmente la potenza delle macchine, lasciando inalterato il peso e le dimensioni, e di prolungare di molto il periodo di servizio delle macchine stesse. Ma i Ministeri dell'industria elettrotecnica e chimica sono lenti, nell'impiegare questo nuovo materiale isolante.

« Del tutto insoddisfacente, sotto l'aspetto dello sviluppo tecnico, è la situazione dell'industria delle macchine agricole e dei trattori. I modelli di autocarro da trasporto e di vetture creati nell'immediato dopoguerra sono attualmente inferiori ai migliori modelli esteri per alcuni indici fondamentali, come il consumo specifico di combustibile, la durata del lavoro, il peso, la velocità. Per una serie di caratteristiche tecniche non ci soddisfano neppure alcuni tipi di trattori, di mieto-trebbiatrici e di altre macchine agricole prodotte dalla nostra industria. Così, ad esempio, i trattori Diesel *Belarus* che vengono fabbricati dal 1953 nelle aziende di Minsk e altre città pesano tre tonnellate, mentre i trattori inglesi dello stesso tipo, *Fordson* modello 1951, pesano due tonnellate. Lo *chassis* dell'autocarro ZIF-150 prodotto dalle officine Stalin di Mosca pesa tre tonnellate, mentre lo *chassis* dell'autocarro americano dello stesso tipo *Studebaker* modello 1954 pesa 2 tonnellate. I lavoratori della industria automobilistica e trattoristica devono superare al più presto la loro arretratezza tecnica e fornire al Paese modelli nuovi e più perfezionati di automobili e di trattori.

Le locomotive, il cui rendimento economico è basso, devono essere sostituite da locomotori Diesel ed elettrici. Per questi ultimi sono già stati elaborati progetti, ma la loro produzione procede con lentezza. Bisogna porre rimedio a queste lacune ed inoltre bisogna cominciare a produrre locomotori con turbine a gas. Dobbiamo esaminare attentamente la situazione del Ministero della industria meccanica e degli strumenti, diretto dal compagno Parscin, per quanto riguarda l'elaborazione e l'applicazione della nuova tecnica. Le aziende di questo Ministero fabbricano molte macchine e strumenti antiquati e finora non hanno prodotto in misura adeguata macchine moderne per la industria poligrafica, per le fabbriche tessili, maglifici, calzaturifici e moderne attrezzature dell'industria chimica. In Cecoslovacchia e nella Repubblica democratica tedesca vengono già fabbricati telai senza spole, il cui rendimento supera di una volta e mezzo quello dei telai con spole. Noi invece non abbiamo ancora iniziato la produzione di questi telai. All'estero per la lavorazione dei tessuti di cotone sono largamente usati complessi mecca-

nici che aumentano di circa due volte il rendimento delle macchine, migliorando la qualità dei tessuti. Noi fabbrichiamo ancora caldaie di modello antiquato per la bollitura dei tessuti. Il Ministero si serve della vecchia tecnica evidentemente perchè è più facile e comodo produrre vecchi modelli.

« Il passaggio alla fabbricazione di nuovi prodotti esige un notevole lavoro e comporta certe difficoltà. Questo non va a tutti a genio. Evidentemente non va a genio neppure al Ministro, compagno Parscin, che probabilmente ha smarrito la prospettiva dinamica della tecnica, si è abituato alla vita tranquilla e così trascura gli interessi dello Stato.

« Nel dopoguerra il Comitato centrale del nostro partito ed il Governo hanno rivolto particolare attenzione allo sviluppo dell'industria radio-tecnica » — mi dispiace di non avere la competenza del collega Focaccia per potere apprezzare meglio le critiche di Bulganin nel settore radiotecnico della Repubblica sovietica. « Ciò nonostante, questo settore è in ritardo per quanto riguarda la produzione di mezzi di collegamento a distanza, come ponti radio a più onde, apparecchi fotoelettrici e radio trasmettenti ad onde cortissime. Viene introdotta con lentezza la tecnologia della produzione automatica di apparecchi elettrovacuum e semiconduttori, di dettagli per radio e nuovi materiali radiotecnici; non hanno finora trovato larga applicazione nella produzione di apparecchi radio gli schemi ad impressione. Il Ministero dell'industria radiotecnica deve risolvere al più presto questi problemi ».

Pagina 37 del rapporto: « I nostri metallurgici non prestano la dovuta attenzione ai problemi dell'impiego e dell'arricchimento dei minerali poveri; ad esempio, nei giacimenti di minerali di ferro di Krivorog si trascura il processo dell'arricchimento e si mandano perduti ogni anno circa 3 milioni di tonnellate di minerale, con una percentuale di ferro inferiore al 46 per cento. Inoltre, non sono state finora utilizzate le quarziti ferrose, con una percentuale di ferro fino al 37 per cento. Forse i dirigenti del Ministero della siderurgia pensano che, disponendo il nostro Paese di grandi riserve di minerali ferrosi, non sia necessario estrarre minerali con una percentuale di ferro del 40-45 per cento, mentre è noto che molti

Paesi dell'Europa occidentale utilizzano minerali con una percentuale di ferro dal 27 al 33 per cento.

« Non è lecito, compagni » — non mi rivolgo a voi, onorevoli colleghi — (*ilarità*) « sperperare a questo modo le nostre ricchezze naturali ».

Naturalmente, io non avrei dato lettura di certe pagine del rapporto, se, per il caso Stalin, queste non fossero state completamente dimenticate anche dalla stampa occidentale. Procedo, come è logico, ad una scelta del fior fiore, perchè ogni pagina del rapporto del 4 luglio 1955 di Bulganin è una spietata critica della industria e dell'economia sovietica. (*Vive proteste dalla sinistra*).

Non avrei letto, ripeto, questa pagine se, facendo il consuntivo dell'ultimo piano quinquennale, il quinto in ordine di tempo, non si fosse esaltato, cadendo in aperta contraddizione con la critica di pochi mesi or sono, quanto si era prima aspramente riprovato. Questa non è una cosa seria, onorevoli colleghi! (*Commenti dalla sinistra*).

« Il ritardo nell'automatizzazione dei processi produttivi » — siamo nel settore della siderurgia — « si spiega ancora con il fatto che i Ministeri dell'industria meccanica e dell'industria radiotecnica si occupano ancora scarsamente della progettazione e produzione di nuovi apparecchi e strumenti. Bisogna dire in generale che l'industria degli strumenti da noi è un settore debole, che frena lo sviluppo di molti settori dell'economia nazionale. Esso è decentrato in diversi Ministeri; la tecnica di fabbricazione di strumenti è spesso arretrata. Di conseguenza, abbiamo una produzione insufficiente: con ritardo vengono progettati e messi in lavorazione strumenti basati sui risultati dell'elettrotecnica, della radiotecnica e della tecnica calcolatoria. Occorre rimediare al più presto, ed in modo radicale, a questa situazione.

« Una delle cause dell'insoddisfacente applicazione della tecnica avanzata va ricercata nel fatto che vari Ministeri esercitano una direzione inadeguata circa l'introduzione di attrezzature e la creazione di nuovi tipi di materiali e di una tecnologia progredita. Alcuni dirigenti di Ministeri e di azienda sottovalutano l'importanza dello sviluppo e del raffor-

zamento degli indirizzi tecnologici nella produzione. Sovente nell'elaborare e nell'applicare tecniche più progredite si viola il principio dell'interesse materiale.

« I progressi compiuti nella scienza dall'Unione sovietica sono noti e indiscutibili. Tuttavia non si può non osservare che alcuni istituti scientifici ed alcuni scienziati lavorano senza tener conto delle esigenze dell'industria e dell'agricoltura, si occupano di problemi astratti e di scarso rilievo. Vi sono istituti di ricerca e scienziati che per anni non hanno dato nessun contributo al Paese ».

Naturalmente qui dobbiamo rilevare una lacuna nella preparazione di Bulganin, perchè non vi è scienza applicata che non sia il risultato delle speculazioni della scienza pura. In Russia si apprezzano solo quegli scienziati che recano direttamente un contributo pratico al progresso del Paese.

« La concentrazione degli istituti di ricerca scientifici a Mosca e a Leningrado, lontani dai luoghi di produzione, è inopportuna e ingiustificata. Bisogna eliminare al più presto le deficienze indicate. A questo scopo è necessario che i dirigenti degli istituti esaminino criticamente il loro lavoro, tenendo conto dei nuovi compiti, e che i Ministeri realizzino una direzione più efficiente. Un serio ostacolo alla introduzione della nuova tecnica è la mancanza di coordinamento nell'attività delle organizzazioni scientifiche. Gli istituti delle accademie, gli istituti industriali di settore, gli istituti di istruzione superiore non lavorano di comune accordo. Ciò è del tutto intollerabile nello stato socialista che assicura tutte le premesse per un lavoro comune e coordinato ».

Il passo seguente è quanto mai attuale.

« Gravi danni arrecano al progresso tecnico nel nostro Paese tutti quei dirigenti di Ministeri e quei collaboratori di istituti scientifici e degli uffici di progettazione, quei direttori aziendali che sottovalutano i progressi tecnici e scientifici compiuti all'estero. La ricerca e la utilizzazione delle migliori e più avanzate applicazioni tecniche degli altri Paesi è stata negli ultimi anni del tutto inadeguata. Alcuni istituti scientifici e uffici di progettazione hanno sprecato tempo e mezzi per ricerche ed invenzioni di cui la stampa estera aveva già

parlato e che erano state applicate da un pezzo ».

Io credo che se noi avessimo fatto una critica di questo genere in un qualsiasi passato dibattito del nostro Parlamento, avremmo provocato le ire e le reazioni dei nostri colleghi.

Noi ci rammarichiamo di tutto il tempo perduto negli anni passati, ascoltando, per esempio, nella discussione dei bilanci della Pubblica Istruzione, il confronto tra la scienza e l'attrezzatura scientifica della Repubblica sovietica e il modesto apparato scientifico dello Stato italiano!

RUSSO SALVATORE. Si sta discutendo il bilancio del Ministero degli affari esteri.

GIARDINA. Se il senatore Russo fosse stato attento, avrebbe sentito le mie dichiarazioni preliminari, e cioè che politica interna e politica estera sono due aspetti dello stesso problema. Non possiamo valutare la minore o maggiore importanza della politica estera sovietica se non ponendola in rapporto al suo fronte interno. Quindi siamo perfettamente in tema, onorevole Russo.

Esaminiamo ora la pagina 54 e seguenti del rapporto.

« Nè le cose vanno meglio riguardo alla specializzazione delle aziende all'interno di ciascun Ministero. Per esempio, il Ministero dell'industria per le macchine da costruzione e stradali ha decentrato la costruzione di organi ad un solo tamburo in 6 fabbriche. Ora mentre nella fabbrica di Celiabinsk che deve produrre secondo il piano 4.250 organi, la fabbricazione di un organo richiede 87 ore di lavoro, nella fabbrica di Kremencing che deve produrre 635 organi occorrono per la fabbricazione di un organo circa 240 ore, cioè due volte e mezzo di più. Esempi del genere si riscontrano in molti Ministeri industriali. E dappertutto il costo di produzione è di molto superiore nelle aziende non specializzate ».

Poi si critica il fatto che non vi sono industrie specializzate e quindi ogni industria fabbrica molti tipi di prodotti, con forti danni e dispersione di energie. Del tutto intollerata è la situazione creatasi nelle aziende specializzate siderurgiche che non soddisfano il fabbisogno; gravi errori commessi nella pianifica-

zione dei rifornimenti fanno effettuare trasporti irrazionali dei prodotti. Per esempio, la fabbrica degli Urali meridionali del Ministero della meccanica pesante, secondo il piano, invia dalla città di Orsk alla fabbrica di Novo in Ucraina 1.500 tonnellate di acciaio. Da questa città si inviano 1.500 tonnellate di acciaio a Sverdlosk negli Urali. Si registrano ancora casi di scarso impegno da parte di direttori aziendali nell'esecuzione dei piani di rifornimento. Si ritiene intollerabile poi che le fabbriche della meccanica pesante abbiano realizzato il piano di rifornimento nel primo trimestre nella misura del 50 per cento previsto.

RUSSO SALVATORE. Li manderemo a scuola nelle industrie di Partinico.

GIARDINA. Leggendo pagine di storia contemporanea russa penso che dovrete essere contenti. E potremo leggere la pagina 62 del rapporto del luglio 1955...

Voce dalla sinistra. Sarebbe meglio leggerlo tutto, non così a pezzi.

GIARDINA. « Per il ritmo di aumento della produttività del lavoro nell'industria il nostro Paese è all'avanguardia rispetto ai Paesi capitalistici... ma siamo ancora indietro in questo campo rispetto agli Stati Uniti d'America ».

Pagina 67 del rapporto: « A causa della cattiva organizzazione del lavoro e di vari difetti organizzativi e tecnici, si verificano in molte fabbriche considerevoli tempi morti dei macchinari. Per esempio, nella industria carbonifera circa un terzo delle macchine combinate resta inutilizzato; lo stesso avviene per le macchine che servono per il carico del minerale. Nelle fabbriche del Ministero della siderurgia i tempi morti dei forni Martin hanno raggiunto il 14 per cento ed in alcune fabbriche metallurgiche il 20 ed anche il 30 per cento. Non si può tollerare oltre una simile situazione; i dirigenti aziendali che tollerano fatti simili debbono essere considerati dilapidatori del bene pubblico. Gli operai, gli ingegneri, i tecnici di avanguardia non vogliono rassegnarsi a simili cose e cercano e trovano modo di utilizzare meglio la loro tecnica ».

Il seguente passo ricorda un genere di vita che si può riscontrare anche nella nostra sto-

ria del ventennio: « In questo campo si fanno ancora troppe chiacchiere e c'è troppo formalismo. Per esempio, nelle aziende i lavoratori tengono delle conferenze, il che è una buona iniziativa, ma spesso poco efficace. Infatti si riuniscono in una sala ingegneri di varie specialità e contabili e si tiene una conferenza su uno specifico tema produttivo. È chiaro che nessuna utilità può derivare da simile diffusione formalistica delle esperienze di avanguardia.

« Il livello di insegnamento nelle scuole industriali (pagina 70 del rapporto) è ancora in molti casi basso. I programmi di insegnamento ed i metodi di formazione e di perfezionamento sono in gran parte antiquati. Essi non riflettono le più recenti trasformazioni della tecnica e non tengono nel debito conto le conquiste dei lavoratori e degli innovatori.

« Grandi possibilità per l'aumento della produttività sono racchiuse in una migliore organizzazione del lavoro nelle aziende. Si pensi che nel 1954 si sono perduti nell'industria oltre 40 milioni di giornate lavorative di cui 18 milioni a causa dei tempi morti delle macchine. Nello stesso tempo il lavoro straordinario è stato di 11 milioni di giornate lavorative. (*Interruzione del senatore Russo Salvatore*). Ne è derivata una perdita per produzione non effettuata di oltre 10 miliardi di rubli ».

Disparità nel trattamento dei lavoratori per quanto riguarda i salari (il che veramente sorprende in un regime in cui il lavoro dovrebbe essere tenuto in particolare considerazione). « Per esempio, uno stesso operaio per lo stesso lavoro riceve 700 rubli a Kharkov, 1.200 rubli a Minsk e 1.800 rubli a Kiev. Occorre migliorare la preparazione e la qualità degli operai, riodinare il sistema delle norme e l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, attuando coerentemente il principio leninista dell'interessamento dei lavoratori al loro lavoro ».

Certamente sono critiche che sorprendono dopo 37 anni di regime bolscevico in Russia.

ASARO. Ma questo non è pertinente.

GIARDINA. Se è pertinente lo vedremo tra poco.

Il Ministero dell'industria della pesca è stato criticato più volte per avere moltiplicato le direzioni di settore e di ufficio con notevoli oneri sui costi di produzione.

« Ma la critica ha scarso effetto sul Ministro dell'industria e della pesca dell'U.R.S.S. ... e sul Ministro dell'industria e della pesca della Repubblica russa ... Essi continuano a mantenere in vita una quantità di piccole organizzazioni superflue ».

Io ritorno ancora sull'argomento date le vostre (*rivolto verso i settori di sinistra*) interruzioni sulla pertinenza dell'argomento. Un Paese X può ricevere minacce fortissime da un Paese confinante e tali da far pensare a delle ostilità imminenti, ma se quel Paese non ha alcuna preparazione industriale e militare, naturalmente quelle minacce cadono nel vuoto. Quindi dobbiamo veramente essere a conoscenza della situazione effettiva e della forza del fronte interno sovietico. (*Commenti dalla sinistra*).

« Come si può parlare di ritmi produttivi regolari se i tre quarti circa del programma mensile vengono realizzati nella terza decade? La percentuale delle aziende che non hanno attuato i piani annuali è stata nel 1951 del 31 per cento, nel 1952 del 39 per cento, nel 1953 del 40 per cento, nel 1954 del 36 per cento ». Non ricordo, per brevità, altri esempi « che non fanno onore ad alcuni Ministri » (p. 107). (*Interruzioni e commenti dalla sinistra*).

FEDELI. Legga, legga, non ci privi di tutte quelle pagine.

GIARDINA. Interessanti notizie, per conoscere il vero volto interno della Russia, si traggono dal rapporto di Nichita Krusciov al XX Congresso del Partito comunista russo: « Negli ultimi anni — parla Krusciov — (ci avviciniamo così al campo strettamente politico) il Comitato centrale ha preso una serie di provvedimenti per elevare ulteriormente il benessere popolare. Non di meno la produzione di molte importanti derrate alimentari e merci industriali è ancora inferiore alla crescente domanda. Alcune città ed alcuni centri abitati vengono ancora insufficientemente riforniti di derrate alimentari, come ad esempio carne, latte, burro, frutta; e in taluni casi si sono

avute delle irregolarità nel rifornimento delle patate e degli ortaggi. Ci sono difficoltà a rifornire la popolazione di alcuni prodotti industriali di alta qualità. In una certa misura questi fatti si spiegano con la lentezza delle nostre organizzazioni commerciali, ma la ragione principale va ricercata nel volume inadeguato della produzione. Occorre rilevare che nell'attività dei Sovieti esistono serie deficienze e che a volte si hanno vere e proprie deviazioni dalle norme e dalle disposizioni della Costituzione sovietica. Una delle più grandi conquiste storiche del nostro partito, è di avere formato, nelle condizioni del regime socialista, uomini nuovi, costruttori, attivi e coscienti del comunismo. Ma sarebbe errato pensare che abbiano già eliminato le sopravvivenze del capitalismo nella coscienza degli uomini ». Si conclude con la seguente pagina il rapporto di Krusciov: « Sarebbe però sbagliato pensare che il periodo in esame sia stato per il nostro partito una marcia trionfale, compiuta sotto un cielo sereno e su una strada piana. Le cose naturalmente non stanno affatto così. Abbiamo avuto grandi vittorie e taluni insuccessi, abbiamo provato grandi gioie e anche dolori, ma le vittorie non hanno dato vertigine al partito e gli insuccessi non l'hanno scoraggiato. Il partito è avanzato ed avanza con coraggio e fiducia nella via scelta. Poco dopo il XIX Congresso del partito la morte ha strappato alle nostre file Stalin. I nemici del socialismo contavano sulla possibilità che si verificassero sbandamenti nelle file del partito, discordie nella sua direzione, esitazione nella sua politica interna ed estera. Ma questi calcoli sono falliti ».

Poi Krusciov si dilunga a parlare del caso Beria e dei tradimenti che sono avvenuti, delle debolezze della direzione del partito, della necessità di un rinnovamento, della necessità di allontanare le persone incapaci o che non hanno adempiuto al loro dovere. Egli fa un esame analitico dell'opera dei sindacati i quali non assolvono assolutamente i compiti loro assegnati.

Se dovessimo tener conto di tutte queste critiche, potremmo quasi fare un sorriso ogni qualvolta ascoltiamo il tono minaccioso della Russia, ma in politica bisogna andare sempre con prudenza e non bisogna svalutare la forza

dell'avversario. Come non riconoscere del resto che in questi decenni si è svolto uno sforzo prodigioso da parte dell'Unione sovietica, per un maggiore progresso in ogni settore della vita nazionale!

Tuttavia queste critiche, che noi ignoravamo, era bene che si conoscessero un po' in Occidente, per dare una giusta misura delle cose e per vedere effettivamente se nel consuntivo del quinto piano quinquennale o nel preventivo del sesto piano vi siano delle esagerazioni di carattere propagandistico. Mi pare che questa impressione sia stata confermata dai confronti del rapporto Bulganin del 1955 in relazione al programma del sesto piano quinquennale. Le critiche del Presidente del Consiglio dell'U.R.S.S. svelano le notevoli deficienze sovietiche nel campo dell'industria e dell'economia, deficienze tanto più gravi perchè sono ormai trascorsi circa quarant'anni dalla Rivoluzione di Ottobre: arretratezza di tecnica, disorganizzazione, negligenza ed incapacità, assenza o debolezza del potere dello Stato. Inoltre le critiche di Nikita Krusciov all'apparato del Partito comunista sovietico, che sovrasta coi supremi poteri tutta l'Unione e si irradia in ogni parte di essa come organo di controllo e di propulsione, mostrano la scarsa fede e la stanchezza degli uomini, i susulti e le interne tragedie del Regime.

In virtù di questo quadro della vita interna dell'Unione Sovietica che scaturisce nitido dai recenti rapporti ufficiali dei due uomini più rappresentativi del momento, prendono forma e contenuto alcune ipotesi che in queste settimane sono state avanzate circa la condanna postuma di Stalin e circa i motivi delle macabre riabilitazioni, cioè che la responsabilità del fallimento di una pluridecennale politica interna che investe e travolge tutto un regime e tutti gli uomini dirigenti, viene addossato ad un uomo soltanto, quale unico capro espiatorio, ad un grande uomo il quale, o per virtù propria o in forza della meccanica tradizionale delle dittature, era riuscito a dare un suo nome ad un sistema e a tutta una epoca. Non quindi svolta democratica della vita del popolo russo, ma mero tentativo degli uomini corresponsabili di salvare se stessi ed il regime, attribuendo ad uno degli artefici massimi della Russia bolscevica la responsabilità

di situazioni interne di cui non possono più nascondersi e frenare le crepe preoccupanti e profonde.

Dalle fonti di cui ho dato lettura emerge anche la gravità della lotta di successione, sempre difficile ed aspra in ogni regime totalitario, in quanto l'esaltazione continua del dittatore oscura i meriti e le capacità dei collaboratori, i quali, raccogliendo il potere, non hanno sulle moltitudini, pur nella tirannide desiderose sempre di riporre fiducia in un capo che ne interpreti le speranze e ne realizzi i sogni, non hanno — dico — autorità e prestigio.

Riuscirà il tentativo di Krusciov e Bulganin? La storia di domani, forse quella del prossimo domani, pronunzierà la sua sentenza. Comunque non è da nascondersi che la condanna di Stalin è un mezzo pericoloso per la stabilità della dittatura sovietica, in quanto la caduta degli idoli porta fatalmente con sé un indebolimento della catena del servaggio e segna sempre l'inizio della rinascita di liberi ordinamenti.

Probabile quindi la esistenza di un diffuso malcontento nelle popolazioni russe, che senza dubbio fermenterà giorno per giorno e darà i suoi frutti in avvenire.

Comunque è certo che le varie repubbliche federate, la cui autonomia è soltanto larvatamente riconosciuta dalla Costituzione dell'U.R.S.S., scuotono oggi il loro capo e rivendicano un sostanziale riconoscimento della loro parziale sovranità. Questa è la deduzione che scaturisce da una logica interpretazione di alcuni passi del rapporto già citato di Krusciov in cui per la prima volta dalla Rivoluzione di Ottobre si accenna alla esistenza delle Repubbliche Federate come organismi vivi e vitali di cui si deve tener conto esaminandone le esigenze e gli appelli.

Per brevità di tempo, non leggo le pagine di Krusciov dove parla della necessità di ridare contenuto alla sovranità formale e alla autonomia delle Repubbliche. È la prima volta — ripeto — per chi non abbia conoscenza precisa di tutta la letteratura politica russa dalla Rivoluzione di Ottobre ad oggi, che si accenna, con l'accento e le parole usate da Krusciov, alle Repubbliche che fanno parte della Fede-

razione. Questo è un fatto nuovo. Si parla di ampliare i diritti delle Repubbliche federate.

Leggo soltanto questo periodo: « Il socialismo non soltanto non distrugge le differenze e le caratteristiche nazionali, ma al contrario assicura lo sviluppo e la prosperità più completa dell'economia e della coltura di tutte le Nazioni e di tutte le nazionalità ». Anche qui c'è un termine nuovo nel linguaggio politico del Governo russo: l'accento alle nazionalità, termine che nel lungo periodo staliniano era stato lasciato da parte quale parola pericolosa che contenesse in sé i germi della disgregazione dell'impero sovietico.

Non è da credere che tale accenno di Krusciov sia un semplice gesto per cattivarsi le simpatie delle Repubbliche federali; bensì è fondatamente da credere che risponda ad un disegno ben meditato, come risulta da altri passi di cui non do lettura.

Che questo richiamo al nazionalismo risponda effettivamente ad un mutato criterio di politica interna verso le Repubbliche federate, è confermato limpidamente altresì da un fatto, sul quale deve essere particolarmente vigile l'attenzione del Governo e dell'onorevole Martino, Ministro degli esteri, in special modo. Intendo riferirmi alla ristabilita amicizia tra l'U.R.S.S. e la Jugoslavia, il cui Presidente Tito è stato tenace assertore della politica nazionale degli stati comunisti. Al mutato criterio di politica interna sulle nazionalità delle Repubbliche federate corrisponde perfettamente, quindi, la politica estera dell'U.R.S.S., la quale ha riconosciuto pienamente le ragioni del compagno Tito ed oggi riabilita quanti, negli Stati satelliti, sacrificando la vita, tentarono di seguire l'esempio del Presidente Tito, che è l'unico che da vivo goda oggi il trionfo della riabilitazione e quello della vittoria della sua tesi. Non è inutile forse ricordare che, nei recenti rapporti di Krusciov e di Bulganin, si fa esplicito cenno, come a Paese veramente amico, alla Jugoslavia.

Credo che riesca anche ben chiaro, dopo quanto si è detto nei rapporti di Bulganin sull'efficienza economica della Russia, e dato l'accento continuo che fa Bulganin al desiderio di conoscere la tecnica più perfezionata e progredita, un episodio che non si è ancora chiuso

ed è tuttora di attualità: i dissensi e gli spunti polemici tra Mosca e Londra in merito al programma delle visite di Bulganin e Krusciov nella capitale inglese.

Nelle visite alle industrie i rappresentanti principali dell'U.R.S.S. naturalmente saranno accompagnati da un seguito di cui certamente fanno parte tecnici esperti, ma, confidando nel consenso del collega Focaccia, oso dire che un tecnico esperto può comprendere anche con una semplice visita le novità ed i progressi, ed anche talvolta carpire il segreto di una nuova macchina o di un nuovo strumento.

Onorevole colleghi, nel rapporto di Krusciov si fa cenno a sei direttive fondamentali della politica estera russa, che rispondono ai principi ben noti della distensione, della coesistenza, della pace. È inutile leggere le pagine, che contengono i principi fondamentali della politica estera russa; in fin dei conti, ogni principio è contenuto nell'altro. Non si può negare assolutamente che, morto Stalin, si è iniziata da parte dell'Unione Sovietica una nuova politica estera, che va accuratamente vagliata dai Governi occidentali ed orientali. Come risulta da alcuni testi ufficiali di fonte russa che citerò successivamente, la politica nuova non rinnega i fini perseguiti per decenni dall'U.R.S.S. I fini sono sempre gli stessi: trionfo del comunismo nel mondo ed espansione imperialistica della Russia. La nuova politica si caratterizza soltanto per il metodo, che non è più quello di Stalin. Il quale respingeva e vietava ogni relazione ed ogni contatto tra l'Oriente e l'Occidente, raffreddava ogni slancio di cordiali avvicinamenti con un contegno gelido e con la minaccia, spesso tradotta in realtà, di abbandono di trattative o di improvvisi sbarramenti di frontiere. Oggi invece, come si comprende dalle direttrici indicate, si assiste ad un capovolgimento di metodo: politica di amicizia, di alleanza, di sorrisi, di strette di mano, di visite nelle principali capitali dell'est e dell'ovest. Diciamo chiaramente che, permanendo i fini fondamentali della politica russa, tale metodo rappresenta una pericolosa insidia alla libertà democratica e all'avvenire dei popoli. Quasi quasi siamo tentati di rimpiangere il tenebroso metodo di Stalin, che appunto perchè tale era pe-

renne richiamo e monito ad una continua vigilanza sulle libertà interne e sulle frontiere nazionali. Tanto più è pericolosa l'insidia contenuta in questo nuovo metodo di pace e di amicizia, in quanto in un regime dittatoriale si può mutare metodo e ritornare quindi ai metodi staliniani, cui fatalmente l'U.R.S.S. dovrà far ricorso un giorno se non vorrà rinunciare al suo totalitarismo, che, purtroppo, asservisce un'ideologia ad una ingiustificata brama di imperio.

Purtroppo il nuovo metodo è un velo che nasconde oscure trame che vengono tessute giorno per giorno. Assistiamo ad uno stridente contrasto tra le parole e i fatti, tra la forma e la sostanza. Krusciov, nel suo rapporto del 14 febbraio, parla della lotta economica che scatena con tenacia contro l'economia occidentale e del potenziamento dato dalla Russia alla industria pesante. C'è un passo molto significativo dove il Segretario moscovita richiama all'ordine alcuni dottrinari sovietici che dicono: ma la nostra industria pesante è già sufficiente e non occorre più potenziarla. È un richiamo all'ordine! Come dimenticare l'importanza bellica dell'industria pesante! E poi, come si evince dal suo rapporto, si esaltano i movimenti sindacali e si fa la contabilità degli scioperi dell'Occidente. È chiaro che, attraverso il Cominform, l'U.R.S.S. sobilla le masse e danneggia l'economia dell'Ovest! Queste non sono certamente espressioni e azioni che riflettano un sentimento ispirato a principi pacifici!

I dati ufficiali dimostrano che negli Stati Uniti, nel Canada e in altri Paesi, confrontando il decennio 1930-39 con il decennio del dopoguerra, il numero degli scioperi è aumentato da 60.000 a 101.000 e quello degli scioperanti da 21 milioni a 71 milioni; il numero delle giornate perdute per gli scioperi è salito da 240 milioni a 672 milioni. Si nota proprio l'aria soddisfatta di Krusciov nel dare queste cifre. Egli si compiace di manovrare a distanza, pur dichiarando mille volte che non intende intervenire negli affari interni degli altri Paesi; in realtà accende e alimenta esplosivi da sfruttare al momento in cui le forze rivoluzionarie si uniranno con le forze combattenti. Si esprimono sentimenti di amicizia

verso i Paesi dell'Occidente, ma si pratica una politica diretta nel senso opposto e si mette zizzania e si aggravano dissidi tra gli Stati occidentali. Parecchie pagine sono dedicate alle divergenze tra Londra e Washington, tra Bonn e Parigi. E la malafede di Krusciov è più manifesta quando si scaglia contro le misure economiche degli Stati Uniti a favore delle economie straniere deficitarie, perchè gli U.S.A. in tal modo piegherebbero i popoli bisognosi alla loro politica. Però successivamente Krusciov cade in aperta contraddizione imputando a grave colpa degli Stati Uniti quanto segue: « la situazione è resa ancora più grave dal fatto che in una serie di Paesi capitalistici si sono accumulate riserve di prodotti agricoli che non trovano sbocco. I Governi, specialmente quello statunitense, cercano di ridurre le superfici coltivabili e di diminuire i raccolti. Questo mentre in vaste zone dell'Asia sud-orientale e dell'Africa milioni di uomini soffrono la fame e negli stessi territori metropolitani larghi strati della popolazione sono in stato di denutrizione ». È palese il contrasto: se gli Stati Uniti aiutano, si critica la politica degli aiuti, se non soccorrono si dice che è un Paese che ha il cuore duro, che non sente le istanze sociali.

Non meno falsa è la seconda direttiva: limitare i focolai di guerra esistenti nell'Oriente ed impedire il sorgere di nuovi focolai nell'Europa e nell'Asia. Chi sostiene la Repubblica cinese e la incoraggia a riprendere Formosa?

ASARO. E di chi è Formosa?

GIARDINA. Chi agita ed arma oggi il mondo arabo e pone in agitazione l'Asia minore e l'Africa settentrionale? Vi è una esaltazione nel rapporto Krusciov di questo moto del mondo arabo che alza oggi la cosiddetta bandiera della libertà, che nasconde, ohimè!, il vessillo della schiavitù sovietica.

ASARO. Quei popoli cercano libertà.

GIARDINA. Krusciov, a pagina 36, dichiara che questi Paesi arabi, sebbene non facciano parte del sistema mondiale del socialismo, possono trarre vantaggio dai suoi successi per creare una economia nazionale di

benessere. In complesso l'Unione Sovietica si impegna di aiutare i popoli arabi. Secondo lo stesso Krusciov, la migliore politica è quella dei negoziati. Il metodo dei negoziati sarebbe il metodo preferibile per la soluzione dei problemi internazionali. Anche noi siamo favorevole ad un tal metodo; ma è sul contenuto dei negoziati che si manifesta un disaccordo inevitabile. Per l'U.R.S.S. la soluzione del problema tedesco significa la fine dei blocchi. Per la coesistenza pacifica tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica si pongono condizioni assurde, come quella che il mondo occidentale debba abbandonare ogni politica di alleanze e di unioni. Sono queste soluzioni aberranti! Le garanzie infine di un disarmo si possono dare solo da parte degli Stati democratici, i cui bilanci sono pubblici ed i cui territori sono accessibili a tutti; non così nell'U.R.S.S. i cui bilanci non corrispondono alle effettive spese; ivi manca una opposizione parlamentare; tutto si svolge nel segreto, e la libertà di circolazione è pure una leggenda. Se si accogliessero le proposte russe del disarmo, della neutralità, di una politica autonoma ed indipendente, della soppressione dei blocchi occidentali o orientali, i giorni di vita della libera Europa o di qualsiasi Stato sarebbero contati, perchè ad eccezione dei lontani Stati Uniti non vi è potenza al mondo che da sola possa uguagliare quella dell'Unione Sovietica, centro di un blocco minaccioso che va dal Pacifico all'Oceano indiano, dall'Oceano glaciale artico al Mediterraneo. Blocco formidabile (come, per citare sempre fonti inoppugnabili, risulta dal rapporto del 14 febbraio) in cui tutta l'economia dei Paesi satelliti e non satelliti è unificata e controllata da un solo cervello (quello di Mosca) e in cui tutta l'industria è orientata in modo tale da evitare duplicati inutili e superflui di attività: economia ed industria si integrano, secondo un piano armonico e rigoroso. Il mondo orientale è così un organismo unico. (*Interruzione del senatore Russo Salvatore*).

Onorevoli colleghi, sto per concludere.

Si svolge con tenacia e senza risparmio di mezzi da parte dell'U.R.S.S. una propaganda per una politica di neutralità in Europa ed in Oriente; qualora questa politica avesse suc-

cesso e creasse quindi quella che i sovietici chiamano « zona di pace », noi, se superstiti, assisteremmo in un'ora apocalittica alla creazione di una « zona di morte », chè morte è anche la perdita della libertà personale e dell'indipendenza nazionale. Col rin vigorire gli egoismi nazionali, con dichiarazioni di neutralità, con trattati di amicizia l'U.R.S.S. tende a dividere ed isolare tutti gli Stati del mondo per farne poi, ad uno ad uno, tanti schiavi del suo imperialismo.

La mia non è una visione di uno spirito esaltato o pessimista, perchè quanto prevedo è documentato. Qualsiasi maschera è destinata a cadere, ma quella dell'Unione Sovietica è già caduta. La Repubblica dei sorrisi e delle carezze mostra già agli uomini di Governo il suo volto di rapina e la sua falce di sterminio.

Tra molti documenti mi sia consentito di leggere un solo passo di Krusciov che mostra appunto che la maschera è caduta proprio in quello stesso rapporto in cui si propugnano l'amicizia, la distensione e la coesistenza pacifica tra i popoli. Quale contrasto! Si vuole praticare una politica a due facce, come se gli occidentali non sapessero leggere carte e rapporti, come se avessero le bende sugli occhi!

Scrivendo Krusciov: « Quando noi diciamo che nella lotta tra i due sistemi quello capitalista e quello socialista, vincerà quello socialista, ciò non significa che la vittoria sarà riportata mediante l'aggressione, mediante l'intervento armato dei Paesi socialisti negli affari interni dei Paesi capitalisti », e aggiunge a pagina 60: « È vero che noi riconosciamo la necessità della trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in quella socialista e questo è ciò che distingue i marxisti rivoluzionari dai riformisti o dagli opportunisti. Non vi è dubbio che per una serie dei Paesi dell'occidente il rovesciamento violento della dittatura borghese ed il sensibile inasprimento della lotta di classe che ne deriva sono inevitabili, ma le forze della rivoluzione sociale sono diverse ...

Voce dalla sinistra. Continui pure.

GIARDINA. ... e quando si afferma che noi consideriamo la violenza e la guerra civile come l'unica via per la trasformazione della so-

cietà, si dice una cosa che non risponde a realtà ». Questo passo è più efficace del precedente. Infatti la guerra per la Russia non è l'unica via, ma non la si esclude assolutamente per rovesciare il mondo cosiddetto capitalista.

E segue lo svolgimento della nuova politica interna che debbono svolgere i partiti comunisti nell'Occidente: l'unione del Parlamento con la piazza. « La conquista di una salda maggioranza parlamentare che si appoggi sul movimento rivoluzionario di massa del proletariato e dei lavoratori, creerebbe per la classe operaia di una serie di Paesi capitalistici ed ex-coloniali condizioni per attuare radicali trasformazioni sociali. Naturalmente nei Paesi in cui il capitalismo è ancora forte e dove esso dispone di un apparato militare e poliziesco le forze reazionarie opporranno inevitabilmente una seria resistenza. Qui il passaggio al socialismo avverrà attraverso a un'aspra lotta di classe, rivoluzionaria ». Quindi la coesistenza pacifica sostenuta da Krusciov non esclude (egli apertamente lo dice) la trasformazione del mondo in una società comunista, la conquista ed il progresso dell'idea socialista.

Quanto ho detto certamente non è affatto nuovo, ma nuovi sono i documenti da me letti che hanno un'importanza notevole, perchè sono di data recentissima. Leggete, ad esempio, questo commento del giornale « Corriere della Sera » del 9 ottobre 1955, che corrisponde esattamente alle mie deduzioni: « Ci troviamo di fronte ad un mutamento di tattica sovietica che investe tutti i settori della politica mondiale. Questa nuova tattica cerca di dissipare le diffidenze, di eludere la vigilanza, di insinuarsi attraverso i modi più impensati. Il suo scopo immediato è quello di addormentare le coscienze attraverso l'illusione che il pericolo è ormai passato. Nessuna apparenza deve trarre in inganno, perchè la pace è assicurata unicamente dal provvidenziale risveglio dell'Occidente e dall'equilibrio militare ». Ecco il « Quotidiano », pure del 9 ottobre 1955: « Se i grandi di occidente danno l'esempio dell'abbraccio ginevrino, mentre la Russia proclama il clima di fiducia, non possono poi pretendere che altri Paesi tengano, di fronte alla Russia, un'atteggiamento di sfiducia e di resistenza. Si raccoglie quello che si semina. La Russia ha sferrato

una grande offensiva politica, ma soprattutto propagandistica che si vale dello spirito di Ginevra e dello spirito di Nehru, due armi formidabili per aggirare le posizioni dell'occidente. È inutile fare sbarramenti se poi l'Unione sovietica arriva alle spalle dello sbarramento ». Ed ecco, infine, « Il resto del Carlino » della stessa data: « Si sta ormai delineando da Belgrado a Nuova Dehli un nuovo vero blocco dei neutri, una specie di terza forza neutralistica ed equidistante ... ».

Di fronte a questa situazione politica internazionale, onorevoli colleghi, di fronte al costante persistente atteggiamento minaccioso della Repubblica sovietica, ritengo che si debbano consolidare e rafforzare tutti i blocchi e le alleanze cui l'Italia partecipa e far sì che il rilancio europeo non resti puro tema di discussione sui tavoli della diplomazia, ma si traduca presto in una realtà giuridica, morale e difensiva. Ma le alleanze e le unioni dell'Occidente debbono essere qualcosa di più di un semplice contratto internazionale, debbono costituire una salda unione spirituale che superi, con uno slancio di solidarietà umana, tutti gli interessi transeunti, tutti gli orgogli e gli egoismi. Solidarietà umana nel senso di sopprimere o ridurre le ingiustizie sociali e le sperequazioni su cui fa perno la politica estera russa, non già per spirito umanitario, bensì per avere una pedina di lancio per le sue ambizioni di conquista e di espansione. (*Interruzione del senatore Mancino*).

Il collega che mi ha interrotto, mi consenta di dire che la malafede sovietica si desume anche da questo fatto: mentre l'U.R.S.S. predica la politica dei nazionalismi e delle indipendenze nazionali, della soppressione e della rinuncia ai blocchi, essa si riferisce sempre all'occidente, mai accenna al grande blocco che ha come centro il regime totalitario delle Repubbliche sovietiche. Solo la Russia può costituire blocchi ed unioni internazionali!

Il nostro Governo, onorevole Ministro, non esiti a prendere iniziative e ad intervenire energicamente nei consessi internazionali su ogni grave questione che sorga in qualsiasi parte del mondo, recando i lumi della propria esperienza e l'entusiasmo della propria ansia di pace. A parte la circostanza che i consigli disinteressati, come sarebbero in genere quelli

dell'Italia, sono sempre i più preziosi, sta di fatto che qualsiasi situazione tesa, anche se lontana dall'Italia, può presto o tardi coinvolgere la nostra Nazione. Non si abbiano perplessità o pudori di umiltà. Tutte le Nazioni, che partecipano alla comunità atlantica o alla Unione europea sono attorno ad un medesimo tavolo con la stessa dignità, come hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Siamo certi che questo sarà il fermo orientamento del Governo e del nostro Ministro, onorevole Martino. Ma soprattutto occorre, come è stato detto autorevolmente, un'azione unitaria ed organica, sì che nessuno Stato tratti separatamente con l'Unione sovietica, ma sempre ed unicamente attraverso la comunità cui partecipa. Questo è l'unico mezzo per non essere schiacciati o suggestionati dalla politica del sorriso, dal nuovo corso della politica russa. Si cementino quindi le attuali alleanze e si costituiscano nuove e più salde unioni, sì che il mondo non sia sconvolto più da altre guerre. Ma tutto ciò avverrà soltanto ad una condizione, che uomini e Stati vivano concordi e solidali in una medesima comune trincea a difesa dei sacri principi della pace, della libertà, della giustizia. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guariglia. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il bilancio del Ministero degli affari esteri presenta questo anno un aumento di un miliardo e 40 milioni circa. Ciò potrebbe essere ragione di compiacimento per coloro che, come me, hanno più volte, ma invano, insistito sulla necessità di dare a quella amministrazione somme più adeguate alle esigenze della attività internazionale del nostro Paese.

L'analisi delle cifre dimostra però che di questo miliardo e 40 milioni, ben 710 milioni sono devoluti al trattamento di quiescenza dei libici e degli eritrei e di altro personale a riposo. Il resto, come i colleghi avranno constatato, si riferisce a contributi concessi a diversi istituti, come l'I.S.P.I. e l'I.S.M.E.O. di Milano, il Collegio d'Europa, ecc., tutti contributi dati in base a leggi che abbiamo molto volentieri approvate, specialmente il contributo al Centro

italiano per i viaggi all'estero degli studenti universitari e secondari, che a me pare particolarmente interessante.

È stata infine stanziata una somma di 80 milioni per l'acquisto della nostra ambasciata in Atene, che approviamo pienamente. Aggiungerò per parte mia che ho apprezzato la riduzione di 500 milioni apportati nel bilancio della nostra amministrazione fiduciaria della Somalia. Non intendo con ciò riaprire una questione sulle condizioni sotto le quali noi accettammo il mandato, perchè anche io fui e sono tra i critici. Ma ormai si tratta di una situazione che non è più possibile modificare. C'è soltanto da augurarsi che i sacrifici che il nostro Paese ha fatto moralmente e materialmente per la Somalia servano a garantire la sicurezza di lavoro ai nostri coloni in quella regione, i quali continuano a lavorarvi con molto entusiasmo e con discreti risultati. Anzi è da sperare che, una volta che sia cessata la nostra amministrazione fiduciaria, il loro lavoro possa avere un maggiore sviluppo nello stesso interesse della Somalia. Ci giungono però da alcune parti segni di preoccupazioni per l'avvenire dei nostri coloni. Io mi permetto perciò di segnalarli, affinché il Ministero degli esteri ne tenga il debito conto.

Altra diminuzione di cui mi compiaccio è quella di 200 milioni sul contributo veramente notevole di 2 miliardi e 300 e milioni che noi diamo al C.I.M.E. Confesso che non mi è riuscito possibile rendermi conto di come si sia giunti a questa riduzione e quindi credo che sarebbe utile che il Senato avesse qualche spiegazione in argomento per vedere se in avvenire sia possibile ancora una riduzione.

Risulta invece aumentato il bilancio dell'Istituto agronomico italiano, che si ostina a chiamarsi per l'Africa italiana. Oltre tutto, onorevole Ministro, non le sembra esagerato che su 6 articoli di cui è composto il progetto di legge sul bilancio degli affari esteri, ben due siano dedicati a questo istituto agronomico per l'Africa italiana? Mi pare che si potrebbe staccarlo anche dal bilancio degli esteri, soprattutto per una questione di proporzione.

Tali dunque sono le principali variazioni che ci sono sottoposte, ma sono rimaste invariate le somme destinate a servizi di cui ho più volte segnalata la grande importanza, come il ser-

vizio stampa, l'assistenza e la tutela delle collettività italiane all'estero, le relazioni culturali, le borse di studio, le missioni scientifiche, le esposizioni, le mostre, ecc. Vedo che per le missioni scientifiche e religiose all'estero è rimasta invariata la somma di 10 milioni, sulla quale all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari all'estero è assegnata l'enorme somma di un milione e mezzo! Mi astengo da qualsiasi commento. Solo mi permetto di ricordare che nel momento più grave della lotta anticlericale in Francia, quando infierirono le leggi Combes, non fu toccata di un centesimo la somma assegnata alle missioni religiose all'estero, perchè in Francia ben sapevano quali risultati culturali e di propaganda patriottica si raggiungono attraverso queste missioni. D'altra parte, di fronte all'importanza del nostro bilancio statale, non credo che la somma di 10 milioni da assegnare alle missioni archeologiche e religiose all'estero sia eccessiva, tanto più che tutti sanno che le nostre missioni archeologiche sono una gloria del nostro Paese. Con i colleghi Zanotti Bianco, Ciasca e Condorelli ho presentato al Senato un progetto per l'acquisto della scuola di Atene. Mi auguro che esso venga approvato dai due rami del Parlamento.

Fatte queste osservazioni, poichè tanto io che la mia parte siamo strenui difensori della necessità di restringere la spesa pubblica, mi asterrò dal ritornare su argomenti che ho già altre volte abbondantemente sviluppati, sempre con la speranza che, in prosieguo di tempo, si possa provvedere in modo adeguato a queste spese.

So del resto molto bene che il Ministero degli esteri si rende conto pienamente di queste necessità, e che non dipende certo da mancanza di comprensione da parte sua, se non si riesce ad ottenere le somme necessarie per il potenziamento di questi servizi.

Se dunque il bilancio degli Esteri fosse un puro fatto finanziario, sarei disposto ad accettare quello che ci viene oggi presentato, con tutte le sue deficienze, in considerazione dell'attuale situazione finanziaria del nostro Paese. Desidererei soltanto conoscere dall'onorevole Ministro, in questa occasione, se tuttora intende, come mi permisi di suggerire l'anno

scorso, di procedere alla ricostituzione del Consiglio del contenzioso diplomatico ...

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*, È in corso!

GUARIGLIA. La ringrazio; e vorrei anche conoscere personalmente le sue intenzioni nei riguardi di quella riorganizzaione dei servizi dell'emigrazione che viene sollecitata, ma in modo diverso, da più parti. Secondo me, questa riorganizzazione dovrebbe comprendere necessariamente, su di una scala molto maggiore, la qualificazione e l'istruzione professionale dei nostri lavoratori, perchè è solamente attraverso questa qualificazione e questa istruzione professionale che noi possiamo sperare di avviare all'estero delle correnti di emigrazione corrispondenti alle nostre necessità democratiche.

Ma poichè l'approvazione di un bilancio è soprattutto un fatto politico, io non posso esimermi, onorevoli colleghi, dall'esporsi alcune mie brevissime considerazioni di carattere generale sulla presente situazione internazionale. E pertanto, consentitemi anzitutto di ripetere ancora una volta che per parte mia ho sempre considerato e considero la politica atlantica principalmente come una necessità imposta al nostro Paese dalla sua situazione geografica e dalle sue condizioni economiche. È proprio questa assoluta necessità che deve indurci ad indirizzare tutti i nostri sforzi e tutto il nostro lavoro nelle organizzazioni internazionali di cui facciamo parte verso la suprema finalità di mantenere la pace.

Io non mi stancherò mai dall'augurare che di ciò si rendano conto tutti gli italiani, quali che siano le loro varie ideologie, e che tutti i partiti, malgrado le loro profonde divisioni, anzi appunto attraverso di esse, comprendano l'interesse comune di collaborare alla difficilissima soluzione dei problemi che incombono sul mondo, senza ricorrere alla forza ed alla violenza. Mi sembra inutile ripetere ancora una volta che forza contrapposta a forza, violenza contrapposta a violenza, nel tentare di superarsi, rischiano ormai di distruggersi vicendevolmente. E che l'immenso disastro di un eventuale conflitto non risparmierebbe certo il nostro Paese, perchè nessuno dei belligeranti

potrebbe rinunciare a combattere nè sul nostro territorio, nè nel nostro cielo, nè sul nostro mare.

Perciò, io condivido pienamente i concetti che con chiarezza e dignità l'onorevole Gronchi è andato esponendo nel suo viaggio in America agli uomini responsabili della politica degli Stati Uniti, e al popolo americano.

Un popolo al quale indubbiamente ci stringono legami di grata amicizia e una vasta comunanza di interessi politici ed economici, ma un popolo al quale bisogna parlare chiaro, come è dovere tra amici, in termini che non ammettano nessun equivoco e soprattutto senza nessun complesso di inferiorità. Io non esito a dire che in materia di politica estera se il Governo italiano, qualunque esso sia, si mostrerà libero a sud, a nord, a est, a ovest, da quel complesso di inferiorità che caratterizzò la nostra politica estera nell'immediato dopoguerra e da quella rassegnata umiltà, da quella sensazione di colpevolezza che si volle far passare anche come necessaria per poterci far risalire la corrente, qualunque Governo che si mostrerà completamente libero da questi diversi complessi non potrà non avere l'appoggio incondizionato di tutti noi. E ciò, onorevoli colleghi, non per un vuoto sentimento di orgoglio nazionale, ma perchè in qualunque momento, anche il più depresso della vita di un Paese, bisogna affermare ostinatamente gli interessi, pur cercando di armonizzarli con quelli degli altri popoli.

Non intendo scegliere quest'ora per rifare un processo al passato, un processo che sarà giudicato dinnanzi a quello che si chiama il tribunale della storia, un tribunale però le cui condanne non hanno alcun effetto pratico, neanche come ammonimento ed esempio per le generazioni venute dopo. Se ho accennato a questo passato, è stato solo perchè l'attuale momento politico richiede più che mai che la voce dell'Italia non rimanga inascoltata, come quella di un Paese che non ha più il peso che gli compete nella politica internazionale. È stato detto che nessun momento della vita del nostro pianeta è trascorso senza che in una qualunque parte, anche la più remota di essa, non ci siano stati degli uomini in guerra contro altri uomini. È come se quel fuoco che secondo alcuni è nascosto nelle viscere

della terra tentasse costantemente di giungere alla superficie ora di qua e ora di là per alimentare i dissensi umani. Nell'attualità, il centro dell'Europa resta con il problema insoluto della Germania, e non sono ancora chiari i piani di azione delle varie correnti politiche germaniche, mentre sta il fatto che le imponenti trasmissioni di popoli avvenute sulla frontiera orientale della Germania rendono ben difficile una soluzione puramente diplomatica o giuridica della questione della frontiera Oder-Neisse. Malgrado, tuttavia, che recentemente si sia accesa la polemica se il disarmo debba precedere l'unificazione tedesca o l'unificazione tedesca il disarmo, questione sulla quale gradiremmo, onorevole Ministro, se possibile, conoscere il suo parere, credo che le cose si possano considerare con maggiore tranquillità. Altrettanto si potrebbe dire dell'Asia dove, pur essendo rimasti in piedi tutti i problemi asiatici, sembra che per questo momento non vi siano delle speciali ragioni di inquietudine. A questo proposito, onorevole Ministro, mi permetterei di chiederle anche a che punto è il proposto invio di una missione ufficiale commerciale in Cina, perchè ho visto da informazioni di alcune agenzie che questa missione starebbe per partire. Le ragioni di inquietudine si sono però addensate attualmente in un settore che particolarmente ci interessa: il Mediterraneo, il mare nel quale viviamo, giacchè nessuna vicenda storica può cambiare la realtà geografica. Questa volta sono di scena le coste africane del Mediterraneo ed i paesi che si chiamano del Medio Oriente, cioè tutto un sistema politico che fino ad ora era controllato e tenuto in piedi sostanzialmente da due potenze a carattere spiccatamente coloniale: l'Inghilterra e la Francia. Un sistema nel quale noi ci eravamo inseriti in Libia con una ragione tipica di politica estera, dettata non da spirito coloniale nè da scopi di arricchimento, giacchè ben sapevamo quali deserti andavamo a conquistare, benchè anche questi deserti siano stati in parte valorizzati e resi fertili dal lavoro dei nostri agricoltori. La nostra azione in Libia fu in realtà determinata dalla necessità di quello che allora si chiamava equilibrio politico europeo e dalla comprensione che tale equilibrio aveva la sua naturale

propaggine in Africa. La teoria dell'equilibrio è ora relegata nel ciarpame dei vecchi strumenti diplomatici dagli odierni teorici della politica estera, ma è pur sempre l'equilibrio la base di ogni azione politica che abbia per scopo di conservare la pace. È la rottura dell'equilibrio che finisce presto o tardi per determinare i conflitti. Ed ancora oggi, onorevoli colleghi, lasciatemi dire che se il mondo non è stato trascinato in una nuova guerra lo dobbiamo forse, in gran parte, al relativo equilibrio raggiunto nella fabbricazione delle armi atomiche. Ed è proprio l'equilibrio che speriamo che si finisca per ricercare intelligentemente attraverso l'O.N.U. e le altre molteplici organizzazioni di cui siamo parte, e non, come prima fu ricercato, nel cosiddetto quadro della Società delle Nazioni, cioè con ipocrisia e con miopia. Parliamo ora tutti di unione, di federazione, di solidarietà supranazionale, ma qualunque più o meno vasta organizzazione politica o sociale richiede che le forze da cui è composta siano quanto più possibile equilibrate. Lo si chiami come si vuole, è soltanto l'equilibrio degli interessi che produce l'equilibrio delle forze e conferisce stabilità alle situazioni politiche. Orbene, l'ultima guerra e più ancora l'ultima sistemazione della pace, mentre ha rotto in realtà l'equilibrio del Mediterraneo, ha oscurato per non dire smentito una realtà che appariva indiscutibile a me come a parecchi altri. L'Europa non potrebbe vivere senza l'Africa nè l'Africa senza l'Europa. Una realtà, riassunta nel nome Eurafica, che ci appariva ancora più lampante per l'Africa settentrionale, la quale vive nel Mediterraneo della stessa vita di cui vivono i paesi europei.

Un noto cultore di politica estera, commentando gli avvenimenti in corso nell'Africa settentrionale, ha scritto giorni or sono: « Ora si vede che cosa volevano dire gli italiani che fra il 1930 e il 1940 non parlavano più di Europa e di Africa ma di Eurafica ». Tra quegli italiani, onorevoli colleghi, c'ero modestamente anch'io. E perciò, per quanto sia antipatico citare se stessi, lasciatemi una volta tanto ripetere quello che dissi e scrissi nel febbraio 1943, suscitando le proteste dell'ambasciatore tedesco: « Ormai l'Africa non è più un campo di avventura nè di emulazione co-

loniale, per questo o per quell'altro paese europeo. È una questione di vita e di respiro per tutta l'Europa. Il tempo delle rivalità coloniali dovrebbe essere sorpassato in Europa come quello delle rivalità nazionaliste e delle pretese egemoniche. Se è vero che per la prima volta la concezione di un'Europa si affaccia nella storia non più come una teoria astratta ma come una realtà pratica, questa concezione non può essere disgiunta dalla naturale propaggine europea che è costituita dall'Africa. Ma ora noi non sappiamo veramente se questa Europa che non ha voluto solidarizzarsi per scongiurare la guerra, che non si è solidarizzata durante la guerra, saprà solidarizzarsi nella pace; e perciò non possiamo dire se la sistemazione euro-africana, intervenendo nella pace elementi estranei all'Europa potrà essere attuata come un logico corollario di un'Europa solidale, oppure come il riconoscimento di particolari situazioni geografiche oppure come la affermazione di certi interessi e di certi bisogni di questo o di quel "Paese extraeuropeo" ».

I miei dubbi di allora, onorevoli colleghi, sono ormai sciolti. Questa ultima ipotesi ha prevalso, per effetto dell'intervento di Paesi extra-europei e per la mancata solidarietà europea nel Mediterraneo aggravata dalla inconcepibile stupidità della politica adottata verso l'Italia dai vincitori della guerra.

Ora, onorevoli colleghi, non starò qui a ripetere quanto è stato detto e scritto da autorevoli osservatori e da esperti conoscitori delle questioni che interessano il mondo arabo nell'Africa settentrionale e nel Medio Oriente e vorrei dire il mondo islamico, giacché è in nome dell'Islam che si va proclamando una specie di guerra santa dalle Indie al Marocco. Le critiche alla politica americana abbondano nella stessa America, così come si accusa la Russia di voler sovvertire la situazione nel Mediterraneo. Forti correnti nell'America stessa, in Inghilterra e in Francia rimproverano agli americani di avere ecceduto nella propaganda anti-coloniale, e di continuare ancora ad illudersi che si possa frenare l'agitazione nazionalista araba a suon di dollari e di aiuti, certamente generosi, a quei Paesi che fanno parte delle cosiddette aree depresse,

mentre i poderosi centri israelitici esistenti in America appoggiano con somme cospicue i loro correligionari in Israele. Ai russi si attribuisce il proposito di voler fare del loro attuale indubbio favoreggiamento della causa araba una moneta di scambio per raggiungere i loro fini nella situazione centro-europea e conseguentemente nella politica mondiale. E c'è chi ricorda perfino che solo partendo dall'Africa fu possibile agli alleati assaltare vittoriosamente il bastione europeo e che l'operazione in caso di un nuovo conflitto potrebbe essere ripetuta da altri.

Troppo mi dilungherei se volessi entrare nel vivo di tali discussioni. A me per il momento interessa una cosa sola: che questa Assemblea si renda pienamente conto della gravità della situazione che si sta maturando nel Mediterraneo attorno a casa nostra, ma certo per colpa nostra, e che il Governo italiano sia cosciente, come so, onorevole Martino, che Ella è perfettamente cosciente, della responsabilità che ci incombe di fronte ad avvenimenti di cui noi non possiamo restare passivi spettatori.

Noi abbiamo, è vero, le mani libere ormai, ed abbiamo anche, aggiungerò, lo spirito libero e la coscienza pulita di fronte al mondo arabo, giacché, come è accaduto del resto in altri Paesi che abbiamo occupato e che ora ci domandano enormi somme per pretese indennità di guerra, abbiamo dato alla popolazione araba infinitamente di più di quanto abbiamo ricevuto. (*Approvazioni dalla destra*). Noi dunque possiamo parlare con franchezza a tutti senza reticenze e senza secondi fini. Il movimento arabo verso l'indipendenza non è un fatto politico di secondo piano, trascurabile nel complesso della politica mondiale, una ribellione che si può domare con più o meno imponenti forze militari, con più o meno generose concessioni di libertà politiche, mentre resta fermo il rapporto di dipendenza attuale, mascherato con abili formule. Il movimento arabo, la cui rinascita ufficiale fu consacrata dalla lega araba nel 1945, ha subito, è vero, varie vicende di alti e bassi, ed ancora oggi non si può dire che abbia potuto affermare solidamente il suo carattere unitario, il carattere unitario, per meglio dire, verso il quale tende. Ma il nuovo ciclo storico

del mondo arabo è ormai iniziato ed esso si inserisce fatalmente nello svolgimento della politica mondiale, producendo immediate ripercussioni nel settore mediterraneo o che più propriamente dovrebbe dirsi euro-africano. Dalla parte dell'occidente coloro che non si fanno illusioni circa la possibilità di fermare la spinta nazionalistica araba, perchè ispirata ai loro stessi ideali di democrazia e di libertà, invocano la collaborazione araba alla difesa di quei medesimi ideali. Ma ogni ideale per trionfare ha bisogno di aiuti pratici. Quando ci si trova a lottare con forze avverse, come è possibile fare appello ai comuni ideali e rifiutarsi di soddisfare le aspirazioni altrui, lasciando che gli aiuti pratici, che senza eufemismi bisogna chiamare armi, vengano forniti da parte di coloro che hanno ideali opposti? Io credo che proprio perchè ci troviamo, come ho detto, con le mani pulite, possiamo dire, anche se non richiesti, che l'agitazione araba non può essere soltanto effetto della politica di una potenza che ha interesse a suscitare nel Mediterraneo forze opposte al cosiddetto occidente. Anche se questa potenza non avesse fatto e non facesse nulla in tal senso, essa sarebbe sempre sospettata perchè è quella *cui prodest*; ma sarebbe strano voler pretendere che gli Arabi rifiutassero di prender ciò che viene loro dato anche quando eventualmente non lo richiedessero. Invece di recriminare contro gli uni e contro gli altri, non sarebbe meglio riconoscere coraggiosamente che la questione araba è una questione di interesse generale, che non si può separarla dalle altre grandi questioni politiche dalla cui soluzione dipende la pace nel mondo, anche se il concetto euro-africano ha perduto il suo valore per le mutate condizioni economiche e politiche dovute alla divisione del mondo in due grandi blocchi? La situazione araba, che fa parte integrante della situazione mediterranea, è diventata ormai uno dei più importanti elementi di quella convivenza, così malamente detta coesistenza competitiva, la cui salda organizzazione è un interesse sommo dell'Italia.

Ora è innegabile che si è verificata un'aprezzabile distensione, almeno in un certo senso, generale e indeterminato, con qualche buona ripercussione nel settore centro-euro-

peo, dove pur rimane aperta la questione della riunificazione tedesca in tutta la sua importanza; ma è altrettanto innegabile che nessun passo innanzi si è fatto nell'organizzazione della convivenza che avrebbe dovuto seguire quella distinzione spirituale che prese nome da Ginevra. Bisogna forse per questo perdersi d'animo, abbandonarsi ad un negligente pessimismo? Certamente no. I problemi della convivenza sono i più difficili che si siano presentati nella storia del mondo. Potevamo illuderci di risolverli da un momento all'altro con una stretta di mano o con un scambio di cortesie protocollari?

Potevamo illuderci che da un momento all'altro le due grandi ideologie, o piuttosto, per meglio dire, i due diversi sistemi politici ed economici che separano l'umanità, avrebbero sacrificato sull'altare della pace, come il Carducci voleva che i partiti facessero sulla bara di Garibaldi, non quello che hanno di meglio, ma quello che hanno di peggio? Non bisogna essere eccessivamente pessimisti. Questo altare della pace, malgrado tutto, si va lentamente costruendo, ma più per la logica delle circostanze che per la buona volontà degli uomini. Il cammino che vi conduce è aspro e difficile come non mai. Rinunciare a percorrerlo perchè si incontrano degli ostacoli che sembrano insormontabili, sarebbe un grave delitto contro l'umanità, e io credo che nessuno di quelli a cui è stato affidato da molti o da pochi il governo di un Paese sarebbe capace di assumersi una tale responsabilità. Le diffidenze permangono, e sono certo giustificate, ma atteggiamenti politici che si ispirano soltanto a diffidenze, sarebbero in realtà improduttivi. Nessuno può ragionevolmente attendersi che l'attuale situazione nel centro Europa e nel Mediterraneo e in Asia, determinatasi inizialmente per gravi errori di valutazione storica commessi da tutti, possa trasformarsi in un breve lasso di tempo. Ma lavorare ad una composizione dei nostri dissensi, senza immedesimarsi delle realtà esistenti, e senza la fede nella riuscita, significherebbe il fallimento della nostra epoca. Nessun popolo degno di tale nome, e tanto meno il popolo italiano, potrebbe giustificare l'assenza della propria collaborazione, nè in base ai rancori del passato, nè in base alla man-

cata sollecitazione del suo intervento, e nemmeno in base alla scarsa considerazione in cui questo fosse eventualmente tenuto da altri. (*Vivi applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerulli Irelli. Ne ha facoltà.

CERULLI IRELLI. Credo, onorevoli colleghi, e del resto il discorso brillante dell'oratore che mi ha preceduto, senatore Guariglia, ne costituisce una riprova, credo che più ancora degli altri anni, quest'anno la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri si presenti con un carattere di interesse e di attrattiva, ma anche, per il motivo che dirò subito, con un carattere di un certo imbarazzo. Dibattito interessante ed attraente, perchè la politica estera italiana ha rispreso e sempre più sta riprendendo quota, ma altresì imbarazzante perchè ancora una volta ci ritroviamo davanti ad un bilancio così ridotto, così striminzito, così inefficiente, che sembra sia fatto apposta per tarpare le ali, per mozzare l'ascesa e la ripresa italiana nel mondo. Malgrado l'attrattiva della discussione, non mi lascerò vincere dalla tentazione di fare un discorso: mi limiterò a poche e brevi osservazioni le quali, malgrado il disordine con cui le esporrò, spero possano egualmente contribuire al fine cui tutti miriamo, quello di rendere sempre più adeguata alla realtà ed alla missione che l'Italia deve svolgere nel mondo, la nostra politica estera. Due anni or sono, occupandomi in qualità di relatore del bilancio del Ministero degli affari esteri, sostenni la tesi che per un Paese come il nostro era indispensabile avere un bilancio del Ministero degli esteri adeguato, in senso assoluto, alle necessità della politica estera italiana ed anche, in senso relativo, al complesso delle spese annuali che per tutte le sue attività lo Stato compie. Per avvalorare questo mio assunto volli sostenere il punto di vista che qualunque fosse la politica estera che l'Italia volesse o dovesse svolgere, era ugualmente necessario avere lo strumento di attuazione di tale politica efficiente, adeguato e pronto a tradurre in atto tutte le possibili direttive in quella eventuale politica insite.

Tutti i senatori facenti parte della Commissione degli esteri vollero suffragare la mia tesi con il loro consenso; come anche tutti i senatori presenti poi nel dibattito in Aula si associarono alle mie richieste, salvo, mi pare, l'onorevole Donini, al quale sono lieto, da questo banco, di indirizzare i miei auguri per un pronto ristabilimento.

Tutto il Senato in sostanza fu favorevole alla tesi da me sostenuta: essere indispensabile ed improrogabile tenere il bilancio del Ministero degli affari esteri adeguato e pronto a tradurre in atto e a realizzare le direttive della politica estera italiana. Anche l'onorevole Spano volle formalmente associarsi alla mia tesi. Mi fece però osservare giustamente che essa non era molto esatta. In realtà egli rilevò che non si poteva affermare che qualunque fosse stata la politica estera che l'Italia avesse voluto seguire, noi avremmo dovuto avere un bilancio efficiente. Si tratta di sapere — egli dichiarò — se c'è una politica estera italiana e quale, perchè se non vi fosse sarebbe perfettamente inutile avere un Ministero degli affari esteri.

Malgrado che oggi abbiamo già ascoltato molte letture di documenti, mi permetterò di rileggere due frasi soltanto dell'intervento di due anni fa dell'onorevole Spano: « Potremmo concludere — disse — che la fatica del senatore Cerulli Irelli è stata inutile. Laddove non c'è una linea di politica estera, è inutile un bilancio ed è inutile un Ministero degli affari esteri ». Questo proprio è il punto. Ed aveva perfettamente ragione l'onorevole Spano nel sostenere che se non c'è una politica estera, è inutile potenziare il bilancio degli affari esteri. Nell'aggiungere peraltro: « ciò che noi deprechiamo è proprio infatti ed innanzitutto l'inesistenza di una linea italiana di politica estera » aveva completamente torto, ed io debbo dissentire ancor oggi da questa conclusione che l'onorevole Spano traeva allora.

Vorrei ricordare a questo proposito una lettera che Benedetto Croce, l'insigne statista e pensatore, indirizzò nel 1949, nella fase di discussione del Patto atlantico, al senatore Casati, lettera di cui non ho conservato tutto il testo, ma nella quale si affermava che, aderendo al Patto atlantico, « l'Italia non faceva

che riprendere la sua tradizionale politica estera, che è sempre stata quella delle alleanze». Ora, non basta, io penso, che una politica sia differente da quella che si vorrebbe per negarne l'esistenza. Certo, la politica estera dell'Italia, la politica delle alleanze che l'Italia ha abbracciato nel 1949, non è nè la politica estera nè la politica delle alleanze che avrebbe desiderato il gruppo politico al quale appartiene il senatore Spano; ma io non so se per questo si possa negare l'esistenza di una linea di politica estera dell'Italia. La linea di politica estera italiana c'è, ed è appunto nel decorso anno, anzi, direi, proprio negli ultimi mesi che l'azione internazionale della nostra Patria è apparsa pienamente in rilievo, in luce, perfettamente a fuoco.

In un periodo storico quale quello rappresentato dall'ultimo anno, caratterizzato da incertezze ed equivoci sul piano internazionale come anche, del resto, sul piano interno, l'Italia ha saputo fornire uno splendido esempio di misura e di senso di equilibrio, restando fedele alla linea politica democraticamente già prescelta dal suo popolo: linea politica fondamentalmente impostata sugli accordi atlantici, sui maggiori sviluppi europeistici, sulla missione di pace e di civiltà, specialmente nel bacino mediterraneo, e sulla politica di particolare amicizia con tutti i Paesi limitrofi.

Ed una solenne, autorevole, inequivocabile riconferma di tale linea politica si è avuta il 29 febbraio u. s., con l'allocuzione del Capo dello Stato davanti al Congresso americano. Dico « autorevole riconferma » perchè il Presidente Gronchi ha potuto parlare con tutto il prestigio e con tutta la forza che gli provengono dall'essere stato innalzato alla suprema carica dal voto unanime dei rappresentanti del popolo italiano, del quale quindi può presentarsi realmente come l'interprete.

In verità in ognuno dei settori dell'organizzazione della società internazionale l'Italia ha fatto sentire, ricercata ed apprezzata, la sua voce, ha fatto notare la sua azione, spesso ha fatto anche prevalere le sue concezioni.

Nel dicembre 1955, nel quadro dell'alleanza atlantica, durante la sessione del Consiglio di Parigi, la delegazione italiana, presieduta dal Ministro degli esteri, fece adottare una risoluzione grazie alla quale gli Stati membri si

impegnano ad una più stretta collaborazione nei campi civili dell'alleanza.

Una volta abbozzato lo sforzo di emergenza reso necessario dalla politica di potenza e di espansione comunista in Europa ed in Asia, è sembrato giustamente opportuno riaccentuare nel Patto atlantico la precipua funzione di strumento di collaborazione fra i Paesi di comuni tradizioni e comuni ideali di democrazia e progresso. « La salvaguardia di una antica civiltà come la nostra — ha detto a Washington Giovanni Gronchi — sta nello sforzo di conquistare la sua piena espressione, rendendo i sistemi democratici sempre più atti a diventare una sintesi vitale tra l'autorità dello Stato e la libertà dell'individuo; sta nel rafforzamento della solidarietà tra quei popoli i quali hanno in comune tali idealità e tendono a realizzare le finalità che ne conseguono ». Parole piene di profondo significato, parole che sintetizzano meravigliosamente le direttive della politica italiana.

Sempre nel quadro del Patto atlantico, l'Italia, dopo il fallimento delle conferenze di Ginevra, ha posto in luce come la cosiddetta fase di coesistenza competitiva succeduta alle riunioni ginevrine imponga ai Paesi della N.A.T.O. di adattare la loro politica in maniera da rispondere ai più recenti sviluppi della attività sovietica nel campo politico ed economico nei confronti degli stati sottosviluppati dell'Asia e dell'Africa. Non meno viva e sagace è stata ed è l'azione e la presenza dell'Italia nei vari organismi europei, nelle iniziative adottate per accelerare il movimento di integrazione e di unione del vecchio e diviso continente. Già il rilancio europeo nacque a Messina, città natale del Ministro degli affari esteri (il quale con lo stupendo discorso pronunciato circa un mese fa in Campidoglio si è classificato veramente fra i più illustri ed insigni europeisti. Vorrei cogliere questa occasione per pregarlo di far avere almeno a noi, senatori del movimento europeo, il testo del discorso che non siamo riusciti a trovare in nessun giornale e in nessuna pubblicazione). Ho detto che il rilancio europeo nacque a Messina, durante la conferenza internazionale del giugno 1955, riunita per iniziativa italiana e da essa ebbero origine i lavori delle Commissioni di Bruxelles presiedute dal ministro

Spaak dei quali speriamo presto vedere la conclusione.

Nell'allocuzione del Presidente Gronchi al Congresso americano si leggono altresì suggerimenti sulla opportunità di « prendere in esame il miglior coordinamento fra loro delle organizzazioni europee esistenti: il Consiglio d'Europa, l'U.E.O., la Ceca, l'O.E.C.E. ». In verità nessuna affermazione più accorta poteva essere fatta ai fini del maggior rendimento di tali organismi. Mi permetterò di avvertire che il coordinamento più urgente, più indilazionabile per evitare dispersioni, è innanzi tutto quello materiale: avvicinare materialmente la assemblea e il segretariato del Consiglio di Europa, nonchè l'assemblea dell'U.E.O. alla O.E.C.E. In realtà non si comprende bene, ad esempio, perchè la commissione economica del Consiglio d'Europa debba prescindere e lavorare lontana dall'O.E.C.E. la quale nel campo economico europeo ha raggiunto ormai una attrezzatura e una esperienza veramente ragguardevoli. Del resto la città di Strasburgo sempre più appare sede inadatta, sede troppo eccentrica per albergare ancora il Consiglio di Europa e l'Assemblea dell'Unione europea occidentale. E poichè ho toccato il Consiglio d'Europa, vorrei accennare a due attività dell'ente che hanno in maniera particolare attratto l'attenzione dell'Italia: il piano Schneider e la azione per le zone sottosviluppate. Il piano Schneider che, come gli onorevoli colleghi sanno, ha impiegato quattro anni per giungere a maturazione, mira a facilitare la sistemazione e la risistemazione dei rifugiati e degli eccedenti di popolazione. Con detto piano si crea un fondo speciale per sopperire alle spese necessarie all'opera di sistemazione. Credo che proprio nella prossima riunione del Consiglio dei ministri a Strasburgo si giungerà alla fase finale dell'approvazione del piano; e quindi attraverso una serie di accordi tra gli Stati interessati si procederà allo stabilimento del fondo di cui trattasi. È inutile che mi soffermi a sottolineare l'importanza che un piano di questo genere può rappresentare per l'Italia. Ma ancora più importante per il nostro Paese è stata l'azione svolta dal comitato del Consiglio di Europa per lo sviluppo delle zone meridionali. A Strasburgo è prevalsa l'idea che le deficienze che si riscontrano nella struttura economica

di alcuni Stati dell'Europa del sud non devono essere più considerate come deficienze proprie e particolari di quei determinati Stati ma come vere deficienze di tutta l'Europa. Partendo da questa premessa, dopo una serie di dialoghi tra il Consiglio dei ministri e l'Assemblea consultiva. Quest'ultimo organo giunse alla nomina di un Comitato di membri esperti (nel quale ho avuto l'onore di rappresentare l'Italia) per far proposte concrete che tendessero ad indicare i mezzi più idonei per risolvere le deficienze di struttura esistenti in alcuni Stati od in alcune regioni, come per esempio nella Italia meridionale.

Il suddetto Comitato ha visitato accuratamente alcuni Paesi dell'Europa meridionale: la Grecia, la Turchia e da ultimo anche l'Italia meridionale. E qui non posso, malgrado la ristrettezza del tempo, evitare di accennare di sfuggita all'intima soddisfazione che ho provato, come italiano, nell'accompagnare i membri del Comitato, tutti stranieri all'infuori di me. Noi abbiamo visitato in Italia meridionale alcune delle zone più depresse e che effettivamente richiedono tutta la nostra attenzione e la nostra cura. Però vicino allo stato di depressione, vicino allo spettacolo della miseria abbiamo notato quello che l'Italia ha saputo fare e sta facendo. Vicino ai « sassi » di Matera, per citare un solo esempio, spettacolo desolato e desolante, sorge ora il villaggio La Martella dove le famiglie più diseredate hanno ritrovato decoro di vita ed una abitazione comoda e decente. Questo ha profondamente interessato gli stranieri che erano con me, chè hanno potuto realizzare come a noi non manca l'iniziativa, non manca la forza e la volontà per rimediare alle nostre lacune involontarie. Abbiamo bisogno solo di capitali. E nelle conclusioni — nelle quali il Comitato ha condensato il risultato dei suoi studi e dei suoi sopralluoghi — non ha potuto far altro che additare l'esempio dell'Italia. Nella raccomandazione sulle zone sottosviluppate, votata all'unanimità o quasi nell'ultima Assemblea del Consiglio di Europa, infatti, per ciò che concerne l'Italia, si insiste affinché si dia maggiore e più rapido incremento alle iniziative economiche che di nostra spontanea volontà abbiamo già preso, e agli altri Stati economicamente depressi si raccomanda di fare come l'Italia. Mi astengo

dal leggere la raccomandazione dato che oggi sono stati letti anche troppi documenti.

La politica di unione europea che il Governo caldamente persegue è fervidamente appoggiata da noi: essa trova del resto sempre più vasta comprensione in larghi strati dell'opinione pubblica. Mi ha un po' meravigliato una voce dissenziente su questo argomento, voce autorevole, quella dell'illustre storico Gioacchino Volpe, mio insigne ed indimenticabile maestro nell'Ateneo romano. Di fronte al movimento europeo il professor Volpe ha accusato un senso di turbamento come se « l'inizio — sono sue parole — o l'albore di un'Europa unita potesse segnare la fine della fase nazionale della nostra storia, la fine della piena individualità dello Stato italiano e della sua libera attività diplomatica ». Confesso che non riesco a comprendere il turbamento dell'insigne storico, anzi ne sono stupito, perchè in nessuno, forse, come nell'autore della celebre storia del medioevo, avrei supposto di riscontrare un simile atteggiamento di pensiero. In una Europa unita la nostra Patria brillerà di luce ancora più alta ed il popolo italiano potrà trovare le possibilità per una vita maggiormente prospera e felice.

E per quanto l'argomento, sono certo, sarà più dettagliatamente da noi illustrato quando saremo chiamati a discutere il disegno di legge (che spero venga presto presentato al Senato) per l'approvazione dell'adesione italiana alla O.N.U.), tuttavia oggi, in questa rapida rassegna della attività internazionale della nostra Patria, non possiamo tacere dell'ingresso italiano nel grande organismo mondiale. Con questo ingresso si conclude il ciclo del nostro reinserimento nella vita politica internazionale. Esso non rappresenta alcuna svolta nella azione politica italiana, bensì un alto riconoscimento politico al quale corrisponde di conseguenza un'ampliarsi della nostra collaborazione alla difesa e alla pace del mondo.

E siccome ho detto che la linea della politica estera italiana è impostata anche sulla missione di pace e di civiltà nel mondo, specie nel bacino del Mediterraneo, vorrei qui ricordare, onorevoli colleghi, anche perchè si è fatto da più parti allusione a questo scritto, il breve articolo di un giornalista, che vive all'estero, a semplice titolo documentario. Ma sono un po'

imbarazzato perchè mi ritrovo a dover fare ancora una citazione, in una giornata che è stata troppo carica di citazioni. Permettetemi comunque di farla: « In un momento delicato, forse alla vigilia di nuove sciagure, soltanto l'Italia — scrive questo giornalista — potrebbe svolgere una necessaria e già da più parti invocata missione mediatrice, perchè soltanto la Italia tra tutte le Nazioni dell'Occidente gode nel mondo arabo di vive simpatie e di stima profonda. Le ragioni sono note nè insisteremo su di esse. Tutti sanno a quale prezzo ci siamo conquistati questa stima e questa simpatia. Sta di fatto che una Comunità di circa 60 milioni di individui si volge a noi oggi con sincera fiducia, privilegio che ci è invidiato da tutti ».

È un documento questo che ho voluto leggere apposta per provare quale è la posizione di prestigio che l'Italia gode nel bacino del Mediterraneo. Ma sorvolo naturalmente sulle proposte che il giornalista fa. So che il Governo si interessa vivamente della questione, come so anche, per ricordare alcune belle parole pronunziate in quest'Aula lo scorso anno dal ministro Martino, che « la grande politica non si impernia su azioni spettacolari e irripetibili, ma sul grigio tessuto della vita quotidiana ». È con questo metodo che l'Italia difende ed afferma il suo prestigio nel Mediterraneo.

E non credo di errare facendo rientrare nel quadro dell'assolvimento della politica di pace e di civiltà del nostro Paese le missioni compiute dal Ministro degli affari esteri negli Stati dell'estremo oriente, settore geografico mai prima visitato da uomini di Governo italiani: il Giappone, la Thailandia, il Pakistan, Ceylon e l'India. A mio modesto avviso l'importanza delle missioni assolate dal Ministro degli affari esteri della Repubblica va adeguatamente sottolineata. Le missioni di cui trattasi hanno servito innanzitutto a riaffermare in maniera concreta l'interesse italiano per i problemi del continente asiatico in un periodo di tempo particolarmente interessante, in cui le varie Nazioni asiatiche, giunte da poco all'indipendenza o in una fase importante del loro sviluppo politico ed economico, hanno bisogno di contrarre nuovi e più diffusi rapporti col resto del mondo. In realtà lo scopo principale delle suddette missioni, come l'onorevole

Martino ebbe a dichiarare davanti al Senato della Repubblica prima che le missioni stesse fossero svolte, « era quello di esaminare, mediante contatti diretti con i dirigenti di quei Paesi, tutte le iniziative che possono favorire un sempre maggiore incremento dell'intercambio, sia economico che culturale » (sono queste sue parole, onorevole Ministro). Si è sussurrato che non è attraverso dei viaggi che si crea l'intercambio economico o che si svolge penetrazione culturale. Perfettamente d'accordo! Però il viaggio serve a preparare le fasi successive degli scambi. In Abruzzo abbiamo un detto che afferma (permettetemi la citazione): « bisogna prima cucinare la zuppa per poi poterla mangiare ». Ora, solo se l'Italia sarà in grado di accingersi a predisporre la sua penetrazione di civiltà, potrà allacciare scambi anche con il non più lontano mondo asiatico; e sarà in grado di effettuare ciò solo se i fondi stanziati nel bilancio degli Esteri saranno adeguati e sufficienti.

E vengo all'esame vero e proprio del bilancio, il quale ci si presenta quest'anno in maniera particolarmente insidiosa. Nella nota preliminare si legge, con un certo tono di trionfo, poichè vi vedo un punto esclamativo: « Lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-57 reca, in complesso, la spesa di lire 28.623.515.100 ». Somma notevole, anzi credo proprio la somma che sarebbe necessaria per la spesa del Ministero degli affari esteri. Se nonchè, se esaminiamo un po' più da vicino questo bilancio (e perciò dicevo che si presenta in maniera insidiosa) troviamo dei fatti assai curiosi. Di oltre 28 miliardi e mezzo sarebbe dunque il fondo stanziato per il Ministero degli esteri, ed io credo — ripeto — che questa somma globale dovrebbe essere sufficiente, ma se la scrutiamo criticamente troviamo che voci per ben 7.668.400.000 lire servono per l'espletamento di funzioni e per il soddisfacimento di servizi che non hanno assolutamente nulla a che fare con il Ministero degli affari esteri; voci che sono state inserite solo per non so quale abilità tecnica di contabili entro il bilancio del Ministero degli esteri. Penso che il Ministero degli esteri possa esser lieto di dare ospitalità a queste voci, però penso pure che esso dovrebbe lamentarsi della presenza nel suo bilancio di fondi così considerevoli che con-

tribuiscono a gonfiare insidiosamente la somma globale apparentemente destinata all'assolvimento della sua funzione. Si tratta di 7.668.400.000 che non hanno nulla a che fare con il bilancio degli Affari esteri: 4.400.000.000 costituiscono il fondo per la Somalia, 250 milioni (capitolo 105 del bilancio) sono il contributo per le ricerche nucleari. Il problema ci interessa, ma dovendo iscrivere questa spesa in bilancio trovo strano che sia stata iscritta proprio nel bilancio degli Esteri. 60.000.000 rappresentano il fondo per l'Istituto di diritto privato (non sarebbe forse più indicato il Ministero di grazia e giustizia a sopportarne l'onere trattandosi tra l'altro di diritto privato?). Capitolo 109: fondo per l'assistenza tecnica, 70.000.000 di lire. Assistenza tecnica? Ma non sarebbe capitolo più appropriato per il Ministero del lavoro? Poi abbiamo il fondo che ha ricordato l'onorevole Guariglia, cioè 38 milioni 400.000 lire (capitolo 115) che è il contributo all'Istituto agronomico per l'Africa italiana, istituto interessantissimo che sono il primo a difendere, anzi ad invitare che sia maggiormente potenziato; ma la spesa non ha nulla a che fare con la politica estera; dovrebbe essere iscritta e dovrebbe gravare sul bilancio del Ministero dell'agricoltura. Abbiamo poi i 2.100.000.000 per il C.I.M.E., somma questa che assolve una funzione in certo qual modo connessa con la politica estera, ma solo assai indirettamente. Abbiamo infine il nuovo capitolo 50 — al quale anche il senatore Guariglia ha fatto allusione — il quale capitolo è testualmente così descritto: « Fondo indiviso (per fortuna è indiviso, poichè se fosse stato sparpagliato in più capitoli forse non l'avremmo potuto neanche ritrovare) relativo agli oneri per pensioni ed altri trattamenti di quiescenza al personale civile e militare libico ed eritreo già dipendente dalle amministrazioni cessate della Libia e dell'Eritrea, da corrispondersi ai sensi della legge 2 novembre 1955 ». Effettivamente non riesco a capire per quale motivo sia il Ministero degli esteri a dover sopportare l'onere del pagamento di tali somme. Naturalmente la cifra globale del suo bilancio ne resta dilata, ma a suo danno.

Il bilancio dello Stato quest'anno è di ben 3 mila miliardi di lire! Ma al Ministero degli esteri viene a toccare, una volta epurata la cifra di sua spettanza di tutte le intromissioni,

solo lo 0,60 per cento. Il bilancio generale dello Stato nel 1938 era di 26 miliardi circa. Per conseguenza è aumentato presso a poco di 125 volte. Ma allora i fondi riservati al bilancio degli Esteri erano di 420 milioni, pari all'1,60 per cento della spesa totale, contro lo 0,60 per cento di oggi. E siccome oggi il bilancio del Ministero degli esteri, purificato da tutte le spurie intromissioni, è in realtà di soli 20 miliardi, si ha che mentre il bilancio generale dello Stato, cioè la spesa totale della Nazione, è cresciuta di 125 volte, la spesa del Ministero degli esteri è cresciuta soltanto di 50 volte, malgrado e nonostante lo sfasamento sensibilissimo nel campo delle valute. Bisogna tener presente infatti che il Ministero degli esteri deve operare in gran parte con spese all'estero. Non si può comprendere quindi per quale motivo al Ministero degli esteri, nella ripartizione generale della spesa, debba essere usato un trattamento così scortese, per non usare altre parole.

Però nella nota preliminare si legge, ancora e sempre con il solito tono di trionfo per la presenza del punto esclamativo, che quest'anno la spesa del Ministero degli esteri è stata incrementata di ben 1.039.928.239 lire. Tale incremento risulta dalla differenza tra i capitoli che sono stati accresciuti e i capitoli che sono stati diminuiti. Ma vediamo come sono stati accresciuti i capitoli che segnano aumenti. 454 milioni e 600 mila lire rappresentano l'incremento del capitolo con cui si provvede al pagamento degli stipendi ai funzionari ed impiegati, stipendi aumentati in quanto sono stati accresciuti tutti gli stipendi degli impiegati statali in base alle leggi 17 agosto 1955 e 10 novembre 1954; 60 milioni sono poi relativi al miglioramento del trattamento di quiescenza, ed anche questo provvedimento è generale per tutti gli impiegati dello Stato.

Viene poi, di nuova iscrizione, il fondo indiviso, sul quale mi sono già fermato, per le pensioni al personale libico ed eritreo. 326 milioni rappresentano l'accrescimento dei contributi che il Ministero degli esteri dà a determinati Enti. E, solo a questo punto arriviamo finalmente all'accrescimento fatto a capitoli inerenti a servizi veri e propri del Ministero degli affari esteri, aumento di 144 milioni. Siccome peraltro bisogna tener conto anche della diminuzione effettuata in altri capi-

toli per 95 milioni di lire, si ha che l'incremento vero, reale ed assoluto, rappresentato dalla differenza tra le diminuzioni e gli aumenti praticati a servizi effettivi del Ministero degli esteri è di appena circa 50 milioni.

Tale e non altro è l'incremento vero e proprio accordato al bilancio del Ministero degli esteri. Altro che il miliardo e più, pomposamente indicato dalla nota preliminare! L'incremento di 50 milioni è stato iscritto al capitolo 61, il quale capitolo prevede e provvede ad una serie così lunga di servizi, di manutenzioni, di opere, di stipendi all'estero, ecc. che mi astengo dal darne completa elencazione.

Insomma, nonostante tutte le promesse a più riprese ascoltate, noi ci ritroviamo, come dicevo all'inizio, con un bilancio finanziario completamente deficitario, che segna in realtà soltanto un aumento di 50 milioni al capitolo n. 61.

Ad esempio vi è un altro capitolo, indispensabile al funzionamento del Ministero degli esteri, ma che pure langue. Il capitolo n. 55, che deve provvedere ai viaggi di trasferimento all'estero e alla prima sistemazione dei funzionari del Ministero. Se voi, onorevoli colleghi, al Ministero degli esteri non date fondi sufficienti, nemmeno per trasferire all'estero i propri funzionari, voi stroncate all'inizio la sua attività. Questa è la reale situazione.

E non dico altro. Ma intendo riferirmi a ciò che affermai due anni fa nella mia relazione scritta sul bilancio, relazione che ebbe il suffragio favorevole di tutto il Senato, per far rilevare nuovamente come determinati servizi ed attività del Ministero degli affari esteri non possano essere mantenuti in piena efficienza senza un adeguato finanziamento. Nella mia relazione elencai, ma ve ne faccio grazia oggi, deficienze nella rete diplomatica italiana, nel corriere diplomatico, nel cerimoniale, nell'ufficio studi e documentazioni, nell'archivio storico e nella biblioteca. Non esiste un ufficio traduzioni a Palazzo Chigi. Del servizio stampa purtroppo l'Italia sconta ogni giorno ed ogni ora le conseguenze della sua deficienza. Ed è inutile che insista su argomenti ancora più importanti, come le relazioni culturali con l'estero. Lo scorso anno il senatore Ciasca fece su tale argomento una esposizione precisa e dettagliata: non posso che rimettermi ad essa.

Nè parlerò della assistenza all'emigrazione. Sono in sostanza tutte attività che il Ministero degli affari esteri non può svolgere pienamente come sarebbe suo compito e dovere, perchè nel bilancio non trova i fondi corrispondenti.

Un'ultima osservazione a proposito di questo bilancio. Io non vi ho visto iscritta nessuna voce per sopperire a quelle che saranno le spese causate dall'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite. Naturalmente mi si obietterà che il bilancio era già in preparazione: oppure che non c'era ancora la legge che sancisce l'adesione dell'Italia all'O.N.U. Comunque, io prevedo questo: che noi approveremo la legge per l'ingresso dell'Italia nell'O.N.U. senza approvare dettagliatamente le spese relative, e poichè nel bilancio non è iscritto nulla a tale scopo con i già troppo inadeguati fondi ordinari si dovrà sopperire anche alle nuove spese senza disporre di ulteriori mezzi.

E dico questo a ragione, perchè l'Italia all'O.N.U. ha già un bruttissimo precedente, che io misi in luce nella mia relazione di due anni fa, e che mi permetto di ricordare brevemente adesso. L'Italia, pur non facendo parte delle Nazioni Unite, faceva parte della Commissione per l'assistenza all'infanzia, alla quale non versava mai, o versava con straordinario ritardo la sua quota.

All'O.N.U. dunque abbiamo fatto, prima ancora di esserne parte, sempre una pessima figura come pagatori, per le difficoltà che il Tesoro frapponeva anche al versamento di un nostro modesto annuale contributo. Non vorrei quindi che adesso che siamo di pieno diritto membri delle Nazioni Unite si ricominciasse da capo con la meschina figura già fatta.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Il disegno di legge che sarà presentato al Parlamento prevede, naturalmente, le spese da affrontare in virtù del nostro ingresso all'O.N.U.

CERULLI IRELLI. Bisogna essere però molto accorti perchè il Tesoro ha delle raffinatezze per stornare anche i voti del Parlamento!

Comunque, quanto più ridotto e ristretto ci appare il presente bilancio finanziario del Ministero degli affari esteri — come del resto striminziti ed inadeguati ci sembrarono tutti quelli che da otto anni a questa parte abbiamo

avuto la ventura di esaminare — tanto più si accresce in noi l'ammirazione per coloro i quali si son trovati a dover attuare e condurre l'azione internazionale dell'Italia con mezzi così precari, così insufficienti, raggiungendo ciò nonostante mete e traguardi veramente degni dell'alto compiacimento del Senato della Repubblica.

Ed io penso che sia doveroso da questa sede solenne dare atto di tale compiacimento all'intera Amministrazione degli affari esteri: al Ministro, onorevole Gaetano Martino, che, asceso dalla cattedra universitaria ai fastigi delle più alte cariche politiche, ha saputo portare a Palazzo Chigi la forza di penetrazione e lo stile che solo può contribuire a dare la quotidiana disciplina della scuola e l'abitudine alla riflessione scientifica; ai Sottosegretari di Stato, al Segretario generale, ai Direttori generali, a tutto il personale diplomatico in servizio all'interno e all'estero, e soprattutto a quei funzionari lontani, distaccati, quasi dispersi in residenze impervie, isolati fra le sabbie dei deserti o sulle cordigliere montane, che assolvono silenziosamente il loro duro compito, tenendo lo sguardo fisso nel volto radioso, augusto, immortale della Patria.

Ma alla tenacia con la quale l'Amministrazione degli affari esteri combatte per l'affermazione del prestigio dell'Italia nel mondo, onorevoli colleghi, noi non possiamo non unire dai nostri banchi i nostri sforzi. L'Italia sta riconquistando, se mai lo aveva perduto, il suo posto nell'arengo internazionale.

L'iniquo trattato di pace sempre più ci appare come un lontano e triste ricordo, nel fatto, se non nel diritto, in via di cancellazione, anzi direi già cancellato. In un'ora angosciosa, in un'ora piena di avversità la nostra Patria immortale, come la fronda nella bella immagine dantesca dovè forse piegare per un momento il capo:

*Come la fronda che flette la cima
nel transito del vento e poi si leva
per la propria virtù che la sublima*

Proprio per le virtù del suo popolo: l'immenso potere di fede e di sacrificio, ineguagliabile forza di lavoro, l'Italia, con un crescendo ininterrotto, sta riprendendo il suo posto tra le grandi Nazioni, ed è ora impe-

gnata in più vaste imprese di pace e di civiltà.

Sta a noi onorevoli colleghi di non spezzare, di non insabbiare il crescendo dell'ascesa italiana. Per questo, sulla soglia del nuovo anno finanziario, mentre ci accingiamo a suffragare con il nostro voto la politica estera del Governo, ancora una volta e con non minore vigore dobbiamo reclamare che per le necessità internazionali della nostra Patria, per il suo prestigio, per il suo futuro, per la sua grandezza, siano accordati tutti i mezzi, a ciò indispensabili. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario* :

Ai Ministri delle finanze e della difesa, per sapere come e quando intendano provvedere alla liquidazione delle sotto elencate ditte che nel 1939 a Castello di Annone d'Asti sono state espropriate di terreni dal Ministero dell'Aeronautica per la costruzione di un deposito materiali. Ditte che si trovano ora in posizione regolare, diretta o per procura speciale, molte delle quali già hanno sottoscritto, con la promessa di una sollecita liquidazione, nel 1952, l'accettazione della valutazione aggiornata: 1) Viarengo Giuseppe ed altri, 2) Rossi Isabella fu Francesco ved. Bruno, 3) Roggero Andrea ed altri, 4) Passerano Giovanni, 5) Orecchia Quinto e fratelli, 6) Orecchia Davide e Antonio fu Giuseppe, 7) Orecchia Domenico fu Giovanni, 8) Oldano Francesco, 9) Nebbia Francesca fu Secondo, vedova Balestieri, 10) Nebbia Antonio, 11) Nebbia Antonio fu Giorgio, 12) Maranzana Oreste, 13) Mangosio Francesco, Giacomo, Francesco ed altri, 14) Maggiore Giacomo, Giuseppe ed altri, 15) Galizia Margherita vedova Piazza, 16) Galizia Ermellina fu Carlo in Olivetti, 17) Casalone Luigi ed altri, 18) Canobbio Giacomo.

Ditte che per la maggior parte hanno pagato e continuano a pagare per mancato perfezio-

namento dell'esproprio, le imposte; per cui l'interrogante, chiede di conoscere se, per equità, perfezionando gli espropri con regolare voltura, i Ministri interrogati intendano o meno disporre, a titolo di rimborso, l'erogazione di una somma *una tantum*.

Inoltre l'interrogante desidera conoscere come i Ministri stessi intendano facilitare quelle altre ditte considerate, per motivi diversi indipendenti alla loro volontà, ancora in stato irregolare, a regolarizzare la loro posizione al fine di essere, a loro volta, liquidate (2052).

FLECCHIA.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga ingiusto l'operato del prefetto di Matera, il quale ha annullato la deliberazione del Consiglio comunale di Irsina, che approva ad unanimità un ordine del giorno formulando voti al Governo di rendersi promotore di un accordo fra tutti gli Stati, per la interdizione dell'uso delle armi termonucleari. Il decreto di annullamento è stato trasmesso al Sindaco con la seguente nota: « Al riguardo si reputa opportuno avvertire la Signoria Vostra che le spese per l'invio dell'ordine del giorno alle Autorità, di cui è cenno nel verbale della predetta deliberazione, saranno poste a carico degli amministratori ». A prescindere dalla concezione antidemocratica circa la funzione dei Consigli comunali, la penalità inflitta dimostra, più che una restrittiva interpretazione della legge, una vera e propria volontà vessatoria (*già orale n. 348*) (2053).

CERABONA.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non creda necessario ed urgente segnalare alla Direzione dell'Ente riforma di Puglia, Lucania e Molise di soprassedere alle esecuzioni forzate di sfratti ad assegnatari, che, dopo aver lavorato per ben tre anni la terra avuta in concessione, ne sono ingiustamente espulsi, in base ad un arbitrario contratto di promessa di vendita, non contemplato dalla legge Sila.

Giorni fa, fra l'altro, ad Irsina (Matera) sono stati estromessi dai terreni quattro poveri assegnatari, a mezzo di funzionari dell'Ente e della forza pubblica (100 carabinieri).

È da notare che i suddetti assegnatari avevano già seminato i terreni dai quali, con malo modo, sono stati scacciati.

Simili episodi perturbano gravemente la pace dei laboriosi contadini e nuocciono sensibilmente alla produzione, determinando un clima di lotta là dove dovrebbe esservi tranquillità per un sempre più sereno e proficuo lavoro.

Si chiede altresì conoscere se non si creda di rimettere in possesso delle quote tutti gli assegnatari degli altri Comuni della provincia di Matera espulsi illegalmente e con gli stessi metodi (*già orale n. 492*) (2054).

CERABONA.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per le quali sono stati violentemente sfrattati dalle terre, dell'Ente riforma di Puglia e Lucania, vari assegnatari di Policoro (Matera) senza procedere neanche ad un inventario di quanto era di loro pertinenza e senza giustificazione alcuna, violando la legge e la libertà dei cittadini (*già orale n. 498*) (2055).

CERABONA.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 12 aprile, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1346).

II. Discussione del disegno di legge:

CIASCA. — Esami di abilitazione alla libera docenza (1392).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. SALOMONE. — Proroga di talune disposizioni della legge 12 maggio 1950, n. 230 (1332).

2. Istituzione, presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, con sede in Milano, di una Sezione di credito per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (961).

3. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (51).

2. Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (52).

3. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico chirurgici (324).

4. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

5. Delega al Governo per l'emanazione di nuove norme sulle documentazioni amministrative e sulla legalizzazione di firme (968) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Modifica dell'articolo 1 della legge 3 agosto 1949, n. 623, relativa alla concessione alla Valle d'Aosta della esenzione fiscale per determinate merci e contingenti (1384) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

8. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. 810 *Urgenza*).

9. ANGELILLI ed altri. — Rivalutazione delle pensioni di guerra dirette (377).

V. 2° e 4° Elenco di petizioni (Doc. LXXXV e CI).

La seduta è tolta alle ore 20,10.